

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria Salvatore Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Gennaio 1898.

Num. 10.

SOMMARIO. — Due lettere di OTTAVIO SERENA. — Il turbine atmosferico di Oria del 21 settembre 1897 (*Cosimo De Giorgi*). — Il Codice più antico dell'archivio della chiesa cattedrale di Giovinazzo e gli antichi Statuti del Clero e Capitolo di essa (*Francesco Carabellese*). — Cunizza tra i Beati, nota dantesca (*Michele de Noto*). — Sorella (*Francesco Prudenzone*). — Luce e tenebre o i buoni ed i cattivi libri (*Antonietta Berardi*). — Silvia (*Pasquale Petarra*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: La famiglia di Capoliccari - racconto dal vero (fine) (*A. Calenda di Tavani*). — Per le onoranze centenarie italo-americane a Paolo Toscanelli e Amerigo Vespucci nella primavera del 1898 in Firenze (*Il Comitato*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*).

DUE LETTERE

di OTTAVIO SERENA

Una è del 2 gennaio 1860, l'altra del 2 gennaio 1898; questa, che facciamo precedere, sebbene non destinata alla pubblicità, ci permettiamo di stamparla, chiedendone scusa all'autore, perchè è spiegativa e illustrativa di quella, ed entrambe toccano di memorie storiche, e più particolarmente della dominazione dei Veneziani in Puglia, argomento che sta trattando attualmente in questa *Rassegna* il prof. Muciaccia nel suo lavoro *I Veneziani a Monopoli*, il quale appunto ha fatto ricordare a quell'appassionato e dotto cultore di studi storici, che è l'on. Serena, d'avere scritto al Direttore del giornale *La Provincia* di Napoli, nel 1860, la lettera che più avanti riproduciamo, la quale è interessantissima anche oggi, dopo 38 anni da che fu scritta, e che tornerà certamente gradita ai lettori della *Rassegna*.

E mentre noi ringraziamo l'illustre ex Sottosegretario di Stato del regalo che ha fatto alla *Rassegna* e del suo costante affetto per essa e per noi, pubblichiamo senz'altro le due lettere:

Roma, 2 del 1898.

Carissimo Vecchi,

Torniamo alla *Rassegna*; alla vostra buona e simpatica *Rassegna*, con me, fin dall'inizio, sempre cortese e benevola; alla *Rassegna* che, incominciando a pubblicare lo scritto — *I Veneziani a Monopoli* — ha saputo farmi ritornare agli anni ne' quali sognammo e sospirammo quella *patria grande*, che noi stessi non abbiamo saputo finora rendere florida, prospera e lieta!

In Napoli, quarant'anni or sono, v'era buon numero di persone le quali, scrivendo di filosofia, di lettere, di storia sotto gli occhi sempre sbarrati di una sospettosa censura politica, miravano principalmente a mantenere acceso il sacro fuoco della libertà e della patria.

Erano giovani, uomini maturi, vecchi, animati tutti da uno stesso pensiero, da uno stesso proposito, che, alle occasioni, si studiavano di manifestare in prosa o in versi e come meglio potevano.

A quella schiera apparteneva un giovine scrittore abruzzese, alto, piuttosto magro, nero di capelli, con grandi occhi neri e malinconici. Si chiamava Luigi Vicoli ed era fratello di Francesco, anch'esso uomo di lettere.

Luigi era buono, mite, studioso, desideroso di servire il suo paese. E lo servì di fatti coscienziosamente pochi anni dopo in un modesto ufficio di Prefettura; lo servì fino a quando la morte non venne a colpirlo immaturamente, lasciando quasi

nella miseria la vedova e i figliuoli, uno de' quali, seguendo le paterne tradizioni, dirige ora il giornale *La Provincia di Chieti*.

Il povero Luigi nel 1859 pensò di pubblicare un periodico settimanale intitolato *La Provincia*. Era suo intendimento di mostrare che anche nel mezzogiorno d'Italia v'era stata una vita municipale, ignota o mal nota all'universale, ed ebbe a collaboratori parecchi uomini già conosciuti nel mondo letterario napoletano e alcuni giovani suoi amici, i quali facevano, come suol dirsi, le prime armi.

Io ero tra questi ultimi, e nella *Provincia* pubblicai alcune osservazioni su una monografia della città di Altamura. Michele Baldacchini, che era tra i primi, ripubblicò un suo lavoro su alcune terre di Puglia occupate dai Veneziani, che egli aveva già pubblicato sin dal 1844 nel *Museo di scienze, lettere ed arti* diretto da Stanislao Gatti.

Non so se l'egregio F. Muciaccia abbia letto il lavoro del Baldacchini: certamente non avrà letto la lettera che io pubblicai nella *Provincia* il giorno 2 del 1860 (trentott'anni suonati!). E dico certamente, perchè la raccolta di quel giornale io non l'ho più ritrovata fra i miei libri e indarno l'ho cercata in altre biblioteche e specialmente nella preziosa libreria che il mio carissimo e vecchio amico Conte Edoardo Lucchesi Palli, mosso da istinti principeschi, ha donato alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Avendo però tra le mie carte rinvenuta una bozza di quella lettera, io ve l'acchiudo, mio caro Vecchi, perchè, se vi pare, possiate ripubblicarla nella vostra *Rassegna*. Se non altro, i vostri lettori vedranno che noi per dire che la Repubblica Veneta avrebbe potuto fin dal XV secolo creare l'unità della Patria, eravamo costretti a dire: "Sarebbe stato veramente singolare il destino degli Italiani se Venezia avesse prima concepito e messo ad effetto il disegno di cui parla il Guicciardini nel primo libro delle sue istorie sotto l'anno 1492!"

Amate sempre

il vostro

OTTAVIO SERENA.

Ecco la lettera pubblicata sul giornale *La Provincia*, Napoli, 1860:

All'Egregio LUIGI VICOLI

Direttore del giornale *La Provincia*.

Carissimo Luigi,

I primi due numeri del tuo pregevole giornale si fregiarono di una dotta ed erudita scrittura dell'onorando nostro Michele Baldacchini su alcune

Terre di Puglia occupate da' Veneziani. In essa, oltre la parte dei documenti, doviziosissima, vi troverà, chi ben guardi, alcune riflessioni ed osservazioni profonde, le quali danno a quel tempo, in cui (come dice il chiaro scrittore) la storia napoletana con la veneziana s'incontra, tutta quella importanza che la maggior parte degli storici ha finora sconosciuta. Costoro, contenti solo a narrar l'accaduto, in questo non seppero vedere, o nol vollero, le cause e gli effetti; quando era da por mente, fra l'altro, a quell'elemento municipale, che favorito dai Veneziani fece sì che le città di Puglia, da essi occupate al cadere del decimoquinto e al principiar del decimosesto secolo, a loro rimanessero devote. Nè questo è di poca importanza, come altri per avventura potrebbe credere, perocchè, io mi penso, opera degna de' giorni in cui viviamo, sarebbe quella di andare investigando, anche ne' tempi che paiono più oscuri, le tracce di una vita municipale, splendido retaggio dell'antichissima nostra civiltà, che presso di noi non mai si estinse. L'opera non compiuta, e forse prematura al tempo de' Normanni e degli Svevi, della fondazione di una monarchia, la feudalità ed altre cagioni impedirono, è vero, presso di noi, lo sviluppo della vita municipale, ma non la spensero del tutto, anzi fu essa un ostacolo permanente e alla formazione della monarchia in quel tempo, e all'incremento della feudalità. E però incoraggiare gli studiosi della patria istoria con gli esempi e con la voce a coltivar con amore questi studi, e publicar documenti e memorie relative, mi par che possa e debba essere ufficio di un giornale che s'intitola dalla *Provincia*. Tu, mio carissimo Luigi, lo hai già fatto con gli esempi, dando luogo nel tuo periodico alla nobilissima scrittura del Baldacchini, rimane a farsi con la voce. Or sappi, ch'è a mia conoscenza, che in Trani, una delle cospicue città di Puglia occupate dai signori Veneziani, conservasi in casa Vischi un volume di documenti, fatti raccogliere da un Provveditore della Repubblica Veneta, mandato in quel tempo a reggere la città. Di leggieri si scorge di quanta utilità ed importanza sarebbe la pubblicazione di quel volume, la quale ben potrebbe curarsi dagli odierni rappresentanti di quella nobile casa, di non ordinarii pregi di mente dotati. Questa pubblicazione esaudirebbe i voti di quanti sono amatori degli studi storici fra noi, e fornirebbe validi argomenti per comprovare tutte le deduzioni con le quali il Baldacchini chiude il suo discorso, e segnatamente per dimostrare in che termini si trovasse presso di noi al tempo degli Aragonesi la vita municipale, e qual fosse il modo

onde i fieri dominatori dell'Adria governarono tanta e sì nobile parte di Puglia. Si vedrebbe eziandio quanto a torto han biasimata la Veneta Repubblica coloro che credettero doverne studiare gli ordini civili e politici nei romanzi che d'oltremare e d'oltremonte di per di ci pervengono. Quanto a me ripeto quello che ho già detto in altro mio lavoro: sarebbe stato veramente singolare il destino degli Italiani se Venezia avesse prima concepito e menato ad effetto il disegno di cui parla il Guicciardini nel primo libro delle sue istorie sotto l'anno 1492. Forse avrebbe ella così con l'estendere i suoi domini in terra ferma, imitata l'antica Roma come seppe imitarla negli ordinamenti civili.

Sta sano ed ama

Napoli, 2 del 1860.

il tuo

OTTAVIO SERENA.

IL TURBINE ATMOSFERICO DI ORIA

DEL 21 SETTEMBRE 1897

Tra le manifestazioni delle cause naturali che modificano continuamente la superficie e l'interno del nostro pianeta quelle che più colpiscono i nostri sensi sia per la loro estensione come per la loro intensità, pel modo col quale si svolgono e per gli effetti disastrosi che producono sono i turbini e i terremoti. Sono i fenomeni più grandiosi della dinamica interna ed esterna della nostra Terra e sono quelli che meglio ci guidano alla ricerca di cause ancora in gran parte ignote o in loro stesse o nel loro modo di esplicarsi. Da ciò nasce che la previsione di questi fenomeni sia per tempo, sia per luogo, sia per intensità, nello stato presente della scienza, può farsi soltanto dentro i limiti della probabilità.

La meteora devastatrice che ora descriveremo, ha segnato negli Annali della meteorologia italiana una pagina molto interessante tanto per i suoi fenomeni fisici come per gli effetti funesti sulle città e sulle campagne, e per le vittime umane lasciate lungo il suo cammino. Essa prende nome da Oria perchè questa città si trovò il 21 settembre nella parte centrale della sua traiettoria e fu quella che più risentì i danni del terribile flagello.

Molte burrasche atmosferiche simili a questa sono state registrate dagli storici e dai cronisti salentini, avvenute in Terra d'Otranto nel nostro secolo e in quelli precedenti; ma nessuna può paragonarsi a questa nè per durata, nè per estensione, nè per intensità. Non sono però tanto rare, come generalmente si crede, in questa lingua di terra che distaccandosi dalla penisola italiana si piega verso la Grecia e l'Albania; che ha

una superficie quasi pianeggiante nel mezzo e leggermente ondulata di colline ai due estremi; che è bagnata per tre quarti del suo perimetro dai mari Adriatico e Jonio.

Lo aveva già notato nei primi di questo secolo Oronzo Gabriele Costa dopo una lunga serie di osservazioni meteoriche fatte in Lecce dal 1813 al 1826, quando scriveva: « Ma gli uragani e i sifoni assai spesso « si veggono in Terra d'Otranto e sono sì fieri che ab- « battono paesi e devastano le campagne. Nulladimeno « è da notare che breve è il loro furioso passaggio. « Ne vengono colpite singolarmente le coste occiden- « tali perchè ivi più o meno obliquamente dirigonsi i « venti che sono tra l'occidente e il mezzogiorno » (1).

Più recentemente il Dott. Vincenzo Andriani descrisse una *tromba terrestre* della quale fu testimone in Carovigno sua patria (2). Generatasi in sul mezzodì a SW del comune presso la *Masseria Colacavallo*, e diretta verso NE, devastò le campagne il 17 agosto del 1841 atterrando e svellendo dal suolo querce secolari, strappando i tetti dei casolari campestri e balestrandoli a enormi distanze. Una forte corrente boreale deviò il corso della meteora dalla direzione dell'abitato di Carovigno, e la fece piegare verso *Serranova* dove si sciolse in grandine.

Un altro turbine, citato pure dall'Andriani, fu quello che il 10 settembre 1832 distrusse le campagne e parte dell'abitato di Diso. Questo vien commemorato in tutti gli anni, nello stesso giorno, con una festa religiosa e nelle carte del nostro Archivio provinciale è segnalato e descritto col nome di uragano di Otranto.

Il più recente è quello osservato da noi il 23 novembre 1884, che traversò i territori di S. Donato, Galignano, Caprarica di Lecce, Castri e Vernole abbattendo annosi alberi di ulivo. Il P. Denza ne pubblicò una mia relazione sull'*Annuario scientifico e industriale* del Treves di quell'anno.

In tutti questi ed in altri di minore importanza che abbiamo registrato in questi ultimi anni in diverse contrade della provincia, il quadro meteorico dei fenomeni è sempre lo stesso, perchè le cause dalle quali furono prodotti sono state sempre le medesime.

Dagli elementi meteorici che abbiamo raccolto in 24 anni nell'Osservatorio di Lecce e nella rete pluviometrica salentina e dalle notizie ricavate dalle cronache locali ci risulta che queste meteore si verificano quasi costantemente in Terra d'Otranto verso la fine del periodo estivo, quando avviene quello stato atmosferico che il nostro popolo con linguaggio molto espressivo chiama « *la rottura dei tempi* » cioè quando dalla serenità del cielo e dai forti calori estivi si passa al periodo delle piogge e dei temporali. Si nota allora una

(1) *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, vol. VI, fasc. II, Napoli, 1834.

(2) V. ANDRIANI, *Carbina e Brindisi*. Memorie, Ostuni, Tip. Ennio, 1888, pag. 27.

grande variabilità nella direzione del vento, tanto da un giorno all'altro che nelle diverse ore dello stesso giorno e nelle diverse contrade della provincia. È inoltre caratterizzato dalla frequenza dei temporali, su tutta la provincia in ore differenti, accompagnati da piogge dirotte, o dalla grandine o da venti impetuosi.

La sede più ordinaria di queste meteore è la parte media della provincia di Lecce, quella che resta fra Brindisi e Taranto, e che gli antichi chiamavano *Istmo salentino* perchè sembra come strozzata fra i due mari Adriatico e Jonio; indi viene in ordine di frequenza la parte meridionale, specie quella verso ponente. In queste due zone esistono di fatto le condizioni più favorevoli per la genesi di questi turbini devastatori.

* *

Se percorriamo tutto il tratto traversato dalla meteora troveremo che questa seguì una direzione quasi rettilinea da SW a NE, come vien dimostrato dai maggiori danni prodotti alle case ed alle campagne.

Questa zona incomincia dalla costa del Jonio in un tratto intermedio fra la *Torre dell'Ovo* e la *Torre Salsola* e si dirige verso la borgata di Torricella. In questo tratto si stende lungo la costa una pianura larga sei chilometri coperta in parte da campi sementabili e da vigneti, in parte incolta perchè resa mortifera dalle due paludi micidiali *Mascia* e *Mortizza*. Nel mezzo di essa scorre solitario e senz'acqua, a mo' di burrone, il canale di *Ostone*, sbarrato alla sua foce dalle alte dune litorane generate dal vento di libeccio.

Man mano che si va verso Torricella, borgata di Lizzano, e di là verso Sava la pianura si va sollevando sino alle basse colline antemurali del Jonio che son dirette nel loro asse da NW a SE; e la campagna è coperta di ulivi e di vigneti, con qualche grossa masseria. Qui cominciarono i primi danni del turbine, come ora vedremo. Torricella è alta 33 metri sul mare e lontana da questo cinque chilometri; la collina che le sta a tramontana, detta *monte Magalastro*, si aderge sino a 95 metri.

Dal vertice della collina continua, nella direzione di Sava e di Manduria, un esteso altipiano che si prolunga sino alla base delle colline di Oria; altipiano coperto da una ricca vegetazione di ulivi, di vigne, di alberi fruttiferi, tramezzati qua e là da vasti campi seminatorii. Le grosse fattorie di questo territorio sàvese ci ricordano nei loro nomi quelli dei casali di *Pasano* e di *Agliano* distrutti nel medio evo. Sava a 107 metri sul mare è un ridente paesino di agricoltori allineato lungo la via provinciale che mena da Lecce a Taranto.

L'altipiano fra Sava ed Oria oscilla fra i 90 e i 100 metri sul mare; e quivi il terreno sementabile va cedendo man mano il posto al vigneto che produce vini alcoolici e profumati. Non vi è nessun paese su quei 12 chilometri di distanza fra i due comuni, ma soltanto delle grosse fattorie che prendono nome o dalle con-

dizioni locali o da antiche abbazie. È una contrada storicamente famosa ed oggi fertilissima.

Giunti ad Oria vedremo che l'altipiano si prolunga, alquanto sollevandosi, verso Francavilla (140 m.) e Grottaglie (132 m.) e deprimendosi verso Latiano (98 m.) e Mesagne (72 m.); ma è interrotto da una fila di collinette di sabbioni quaternarii, di forma mammellonata, isolate nei loro vertici e dirette da ponente a levante. Paiono simili alle dune che fiancheggiano la costa jonica; soltanto in Oria le sabbie sono cementate. Sul più elevato di questi colli sorge l'antica città messapica di Oria, a 166 m. sul mare, come una vedetta fra i due mari, oggi ingrandita e trasformata nella nuova città. Sul vertice di esso Federico II svevo costruì nel 1227 un castello, nel posto dell'antica Acropoli e in parte sulle mura di questa; solidissima costruzione che ha sfidato i secoli, le ingiurie degli uomini e le burrasche dell'atmosfera.

Al nord di queste colline, fra Oria e Latiano, si distende una contrada, la quale pel rigoglio della vegetazione erbacea ed arborea non è superata da nessuna altra della provincia. Innumerevoli casolari campestri di pietre informi e senza cemento, case in muratura e ville e fattorie sono disseminati nella verde campagna lussureggiante per vigne, ulivi, mandorli, noci, fichi e verdure. Quivi la popolazione oritana, formata per due terzi di contadini, abbandonata la città, suol passare i mesi autunnali; e quivi appunto avvenne l'ecatombe umana nel passaggio della meteora devastatrice.

* *

Il turbine percorse tutta questa zona dalle 2 alle 3 pom. partendo dal Jonio, alla *contrada Ostone* (1) sulla spiaggia di Monacizzo, e si avanzò velocemente verso la *Masseria Palermo* dove uccise tre uomini e ne ferì degli altri. Poi passò furiosamente fra la *Masseria Forche* e il casale di Torricella, del quale abbatté il cimitero. Indi salì sul *monte Magalastro*, traversò la *contrada Panareo* fra S. Maria di Pasano e *Masseria Coppola* e rasentò la parte occidentale del comune di Sava. Sempre tenendo un cammino rettilineo, traversò e distrusse una zona di uliveto della *Masseria Torre* al nord di Sava e i campi seminatorii e i vigneti delle *Masserie Papaferi* e *Laurito*.

Investì la città di Oria urtando sul fianco meridionale della *collina Castratari* o *Mulino a vento*, quella a ponente e più immediata all'abitato. Quivi giunto si divise in due rami. Quello più corto, a sinistra, devastò le case e le campagne del lato occidentale della collina ma non attraversò la depressione fra questa e il colle successivo detto *monte degli Impisi*. L'altro in-

(1) In tutte le indicazioni dei luoghi danneggiati accennati in questa relazione il lettore potrà riscontrare i nomi delle contrade e delle masserie sulle carte dell'Istituto topografico militare al 50 o al 100 mila.

vece, a destra, scavalcò l'avvallamento fra il monte *Castratari* e il monte del Castello e chiuso in quella stretta, raddoppiando di energia, si gettò furibondo sul versante opposto o boreale della città. Fu questo che produsse i maggiori danni al caseggiato di Oria ed alle campagne circostanti.

Distrusse quindi la stazione della strada ferrata, e sempre diretto da SW a NE traversò la *contrada S. Lorenzo*, danneggiò la *Masseria Scersi* e poi l'altra detta *Caputi*, a tre chilometri ad est di Latiano, e poi le altre denominate *Tanusci*, *Partenio* e *Tarentini* e si disperse nel piano inclinato verso il mare Adriatico nei territori di Brindisi e di S. Vito. La sola fantasia di alcuni scrittori contemporanei, non contenta di aver dato a questo turbine locale il titolo sonoro e pomposo di ciclone, ha fatto supporre che sia partito dal Mediterraneo centrale e traversando la Calabria, il mare Jonio, la penisola Salentina e l'Adriatico sia giunto sino all'Albania ed al Montenegro. Per poco non gli si è dato come punto d'origine il Golfo del Messico, come nei veri cicloni che traversano l'Atlantico e giungono sull'Europa!

Basterà osservare i dati meteorici forniti dai due osservatori di Lecce e di Castellaneta, situati ai fianchi della zona devastata e lontani da Oria, il primo 50 ed il secondo 60 chilometri, per persuadersi che questa meteora ebbe origine sul luogo stesso dove si manifestò, e che non ha niente di comune con i veri cicloni. Ho voluto confrontare le curve dei due barografi registratori nel 21 settembre: esse coincidono perfettamente nelle due città ora citate. La massima differenza di pressione tra le 9 ant. (*massimo diurno ant.*) e le 2 pom. (*minimo diurno*) fu di soli due millimetri e mezzo, come risulta dal seguente specchietto; mentre nelle vere depressioni cicloniche, anche lontane, si notano sino a 20 millimetri ed anche 30 di differenza nelle 24 ore.

*Pressione barometrica del 21 settembre 1897
negli Osservatori di Lecce e di Castellaneta.*

ORE	LECCE (m. 72 sul mare)	CASTELLANETA (m. 237 sul mare)
6 a.	Millim. 750,5	Millim. 737,9
7	» 50,2	» 37,0
8	» 51,5	» 37,3
9	» 51,8	» 37,3
10	» 51,6	» 37,1
11	» 51,0	» 37,0
12	» 50,8	» 37,0
1 p.	» 50,2	» 36,6
2	» 49,3	» 36,0
3	» 49,3	» 34,8
4	» 49,6	» 35,0
5	» 50,2	» 36,0
6	» 51,0	» 36,6

E qui sarà bene notare che le pressioni livellate su vasta estensione di paese, congiunte con elevazione di

temperatura, con calma di vento o con venti variabili nelle basse e nelle alte regioni dell'aria, sono le condizioni generali in mezzo alle quali si producono il più spesso i temporali e men frequentemente i turbini e gli uragani durante il periodo estivo nella provincia di Lecce. E perciò questi difficilmente possono prevedersi e determinarsi rispetto ai luoghi; la loro genesi è improvvisa e subitanea, la loro intensità variabilissima, breve la loro durata; ed i loro effetti si producono su zone assai limitate. Basterebbero questi soli caratteri per distinguerli dai veri cicloni.

Nel turbine di Oria per es. la zona percorsa dalla meteora fu una lingua di terra lunga 36 chilometri e larga dai 400 agli 850 metri, come potei verificare percorrendo la campagna devastata.

Fra le condizioni atmosferiche che favoriscono la genesi di queste burasche ho segnato la calma del vento. Questo fenomeno precursore dell'uragano è stato notato da tutt'i meteorologi; pare come una pausa della natura prima dello scoppio della bufera. La osservò il Silvestri nel turbine di Catania del 23 novembre 1884; l'abbiamo notata noi in quello di Caprarica di Lecce nell'ottobre dello stesso anno; è avvenuta anche nel turbine di Oria. Ma questa non è vera calma; essa rappresenta l'urto di diverse correnti spiranti da opposte direzioni e con diversa obliquità, con velocità ineguali e con differenti temperature e umidità.

Nel fatto, in quel giorno, mentre in Lecce, Maglie, Gallipoli, Otranto soffiavano venti fortissimi di scirocco o di libeccio, in Castellaneta, Ostuni, Brindisi, Taranto dominarono invece i forti venti boreali di nord e di nord-est. Nell'ora del disastro di Oria l'anemografo segnò in Lecce la velocità di 60 chilometri all'ora.

In tal modo la penisola salentina, in quel giorno e rispetto al vento, fu divisa in due zone; in quella meridionale dominarono i venti caldo-umidi dei quadranti australi, in quella occidentale quelli freddi e asciutti del settentrione. Il luogo d'incontro di queste correnti opposte fu nel golfo di Taranto; e là si formò la meteora che ora descriveremo.

*
**

Nel mattino del 21 settembre nessun segno lasciava prevedere la burrasca che sarebbe scoppiata con tanta veemenza nelle ore pomeridiane. Il cielo si oscurò d'un tratto al SE di Taranto; ed il nembo visto dalla città pareva formato da tre masse di densi cumuli che movevano da direzioni opposte, cioè dal SE, dal SW e da NW e che incontrandosi si abbassarono verso il mare Jonio. Poco prima delle due pom. si formò la meteora accompagnata da forti raffiche di libeccio e con un rombo che fu avvertito sino da Oria (a 20 chilometri di distanza) da prima sordo e cupo come un tuono prolungato e poi di intensità sempre crescente. Le guardie di finanza che stavano nella vicina *Torre dell'Ovo* fuggirono spaventate.

Le nubi si agitavano vorticosamente; pareva un'enorme ruota che sfiorando la superficie del mare si avvicinasse al continente. Questa ruota giunta nella *contrada Ostone* si trasformò in una colonna nereggiante, come il fumo del carbon fossile, e mentre roteava furiosamente intorno al suo asse verticale si andava spostando con movimento meno rapido di traslazione da SW a NE. Il rombo anch'esso cresceva; e da quelli di Oria che l'udirono nell'aperta campagna fu rassomigliato ad un treno di pesanti carrozze trascinate di galoppo sull'acciottolato, e da altri a quello che suol precedere un terremoto. Il vento impetuoso aggiungeva sibili terribili pari al soffio che si sprigiona da una caldaia a fortissima tensione.

La parte più alta del cono rovescio si perdeva in densi globi di fumo e da essa scendevano verso l'apice delle strisce bianche, come lunghi pennacchi di vapore, animati da un movimento vorticoso. Furono questi fenomeni spaventosi che indussero la maggior parte dei contadini che lavoravano in campagna a mettersi in salvo rifugiandosi dietro i grossi tronchi di ulivo o nei casolari campestri, nelle ville, nelle fattorie.

Alcuni cittadini oritani e sàvesi che furono testimoni dello svolgersi di questa meteora mi assicurarono di aver veduto uno splendore, come di massa incandescente, al vertice della tromba, e che da terra si sollevasse un altro cono che andava ad incontrarsi con l'apice del cono rovescio.

Dall'esame accurato che ho fatto sul luogo del disastro, specie nella campagna, mi risultò che tutta la zona traversata dal turbine potesse dividersi in tre altre zone.

Nella zona mediana, o della massima distruzione, trovai alberi secolari di ulivo e di noce di uno a due metri di diametro sradicati e trasportati a grande distanza, viti strappate dal terreno e case atterrate o con i tetti scoperti. Le pianelle che coprivano il tetto della stazione della ferrovia le rinvenni in frantumi sino a 600 metri di distanza lungo questo tratto mediano che aveva una larghezza dai 20 ai 40 metri. I campi seminarii erano sparsi di tronchi e di rami di ulivo, di fico e di noce; i fondi arbustati erano stati spazzati e ricoperti di pietre e di fango. I danni debbono attribuirsi in questa zona al movimento di traslazione ed alla forza aspiratoria del turbine atmosferico.

Ai lati di questa succedevano due altre zone sulle quali si spiegò terribile la velocità rotatoria della meteora. Gli alberi erano spezzati, contorti, piegati o abbattuti al suolo; e quelli restati in piedi scheletrici senza rami, senza foglie ed alcuni senza corteccia; e tutti impiastriati da una melma rossastra. Queste due zone erano larghe dai 70 ai 100 metri per ciascun lato. I muri delle case campestri atterrati in tutto o in parte; i mobili slanciati fuori in direzione opposta alla direzione della meteora, e le pareti interne delle case erano crivellate dalle pietre, spruzzate di fango

rossastro o stonacate. Restarono in sito le sole volte in muratura e i casolari conici di pietre informi e senza cemento i quali resistettero all'urto del turbine.

Fuori di queste due zone laterali seguivano due altre, che io direi della minima distruzione, nelle quali i muriccioli divisorii dei fondi caddero in direzione eccentrica al movimento rotatorio. Gli alberi avevano i piccoli rami spezzati e le foglie crivellate e cincischiate dalla sabbia trascinata dall'uragano. Queste zone si estendevano dai 200 ai 300 metri per ogni lato.

Indi succedeva la campagna in tutto il rigoglio della vegetazione erbacea ed arborea. Nei lati del turbine soffiarono venti fortissimi e vari che lo alimentarono nel suo corso e si ebbe pure qualche fenomeno temporalesco. A cinque chilometri di distanza in Francavilla Fontana fu inteso il terribile rombo, ma nessuno sospettò il disastro di Oria. Lo stesso avvenne in Lizzano a 4 chilometri dal turbine, in Manduria a 6 chilometri da Sava, a Torre S. Susanna e ad Erchie lontani 9 e 10 chilometri da Oria.

*
**

Ma gli effetti di questa spaventosa catastrofe potei riconoscerli meglio visitando i luoghi colpiti dal turbine, giacchè lo spettacolo difficilmente può descriversi e supera qualunque immaginazione.

Mi condussero sopra una delle alte torri del Castello svevo, denominata *Torre del Salto* e la meno danneggiata. Tanto verso tramontana che dalla parte di libeccio vidi una lunga striscia grigia, nuda di vegetazione e piena di sterpi, di sassi e di fango nella quale era mutato perfino l'aspetto del terreno vegetale. Traversava quell'oceano di verde che si estende sull'altipiano fra Latiano, Mesagne, Torre S. Susanna, Oria e Francavilla, in mezzo al quale scintillavano al sole le bianche casette dei contadini e le ville dei ricchi signori.

Nel mezzo di quell'immane trincera si ergevano pochi tronchi scheletrizzati di fichi, ulivi, mandorli, noci che formavano pochi giorni innanzi la delizia di questa contrada. Un aranceto dei signori Carissimo, alle falde boreali del monte *Castratari*, capace di produrre circa 20 mila aranci all'anno, era stato ridotto uno sterpeto. In tutti quei dintorni non si vedevano che cumuli di macerie, cataste di legnami, alberi atterrati, case crollate o semidirute: un vero finimondo!

Volli poi recarmi sul luogo dove passò la meteora. Il viale che dalla città mena alla stazione, fiancheggiato da due filari di platani giganteschi, mostrava le tracce dell'urto ricevuto obliquamente da est ad ovest nella rotazione del turbine. I fanali di ferro erano stati in parte atterrati, in parte spezzati. Degli alberi alcuni erano schiantati, altri schiomati, altri rotti nel mezzo, altri torti a spirale, altri scorticati e stritolati. Per parecchi giorni fu impossibile il transito dalle campagne alla città; e la rottura dei fili telegrafici, tanto ad O-

ria che a Sava, tolse ogni comunicazione con Taranto e con Brindisi.

Nel visitare le rovine del *Borgo Lama* mi mostrarono due tronchi di noce divelti dal turbine e confitti obliquamente da questo nel muro esterno di una casa, sfondandola e abbattendo una scala. Nella campagna vicina vidi tronchi grossissimi spaccati verticalmente come da un cuneo gigantesco; e su qualcuno delle ustioni sulla corteccia. Ma la forza meccanica della meteora la riconobbi meglio nelle viti a ceppo basso — come si coltivano per tutto nelle nostre Puglie — svelte dal suolo, maciullate, sminuzzate o recise di netto come dalla roncola del potatore. Un albero nella campagna di Sava fu perforato da un filo telegrafico, ed in Oria vidi un pezzo di canna confitto nel tronco di un ulivo!

Ma per avere un'idea esatta della violenza della meteora percorriamo tutta la zona devastata.

Partendo dalla costa jonica s'incontrano i primi danni nelle campagne delle *Masserie Palermo* e *Forchie* a ponente di Torricella, che non fu toccata. I tre morti e i nove feriti di questa borgata si ebbero in campagna. La larghezza della zona distrutta in questo primo tratto sino a Sava non supera i 500 metri.

Il turbine crescendo sempre d'intensità abbattè gli alberi della *contrada Panareo* e quindi investì il borgo, nuovo di Sava costruito in questi ultimi anni sulla via che mena a Taranto. Ventuno case furono atterrate sebbene costruite in muratura regolare di sabbione calcareo; altre furono smantellate o scoperciate nei soli muri di prospetto verso ponente. Nel resto del paese nessun danno rilevante. L'alto campanile della parrocchiale restò illeso; e pure è lontano soli 350 metri dalla parte mediana della traiettoria.

Si ebbero in campagna e nel paese 13 morti e 58 feriti; di questi alcuni mostravano delle bruciature sul viso e sulle braccia. Essi narravano di essere stati avvolti in una colonna di fuoco. Il terreno sul quale passò la meteora in alcune contrade da sementabile o arbustato si mutò in roccioso; ed in altre la terra fu spazzata come da una scopa gigantesca.

Ma i danni maggiori si riscontrano in Oria. Quivi il turbine urtò contro il *monte Mulino a vento* aggirandolo, come ho detto, e valicata la depressione fra questa collina e il *monte del Castello* si lanciò furiosamente sulla pianura sottostante. Tutto il lato occidentale della città fabbricato su questo avvallamento, a cominciare dalla *Porta Piazzella* sino all'imbocco della via che dalla città mena alla stazione fu fortemente danneggiato.

Delle case del *Borgo Piazzella*, delle *vie Palmenti* e *Annunziata* e del *Borgo Lama* furono atterrati i soli prospetti dalla parte di borea, lasciando intatte le vòlte e i muri laterali; sicchè oggi presentano l'aspetto di un vasto colombario da cimitero. Le pareti esterne volte al sud sono picchettate dalla grandine delle pietre. Le vie di questi rioni sono ingombre di macerie di tegoli rotti, di vetri infranti; gli usci sfondati, le finestre

spaccate, le ringhiere di ferro scardinate e scontorte. I tetti sono scopercati, e sotto quelli dell'Episcopio, collocato nella parte più alta della città, rinvenni dentro i soppalchi pietre, terra rossa e rami di ulivo provenienti da qualche chilometro di distanza.

Il Castello di Federico II, il Seminario e il Convento delle Benedettine, che torreggiano sul vertice della collina, resisterono abbastanza all'urto del turbine, ma furono anche in parte danneggiati. Crollò soltanto l'angolo di libeccio della *Torre dello sprone* e con esso alcuni merli, le mensole e i piombatoi; le altre due torri restarono intatte, e la sola cortina fu in gran parte distrutta. Del delizioso giardino detto *Montalbano* dei signori Salerno-Mele che restava a piè dell'acropoli oritana non esiste oggi che la sola memoria. Gli alberi e le piante ornamentali furono distrutti dall'uragano e dai macigni piovuti dall'alto del castello.

La cattedrale fu sfondata nella vòlta della nave maggiore. L'intonaco esterno della sua cupola fu asportato nei due segmenti opposti volti a SW e a NE; e la palla che, in cima alla cupola, reggeva la croce fu scardinata ma non divelta, e fu veduta roteare, come una trottole, pochi minuti prima della bufera.

Percorrendo le vie della città notai che a canto ad abitazioni restate incolumi se ne vedevano delle altre fortemente danneggiate. La decorazione ad archi che cingeva la piazzetta dinanzi alla chiesa ed al convento dei Celestini (oggi pretura mandamentale) è stata atterrata in gran parte; e pure nè il convento, nè la chiesa, nè le case circostanti soffersero nessun danno.

Si è supposto da qualcuno che oltre il turbine vi fosse stato un terremoto durante il passaggio della meteora ed in corrispondenza di quelli che nello stesso giorno avvennero realmente nell'Italia centrale. Ma anche a prescindere che non fu avvertito da nessuno nei paesi vicini ad Oria, e neppure dal tromometro dell'osservatorio di Lecce, resterebbero sempre inesplicabili questi fenomeni di parziali demolizioni.

Io credo invece che la meteora penetrando nell'interno della città dovette dividersi in più rami e ciascuno di questi dotato di grande velocità urtandosi con gli altri generò dei piccoli turbini fuori della grande traiettoria di quello principale. Lo dimostrano in alcune case i mobili aggruppati vorticosamente nel mezzo delle stanze o scagliati fuori delle finestre nelle contrade della città più lontane dalla meteora. Queste parziali distruzioni le trovai nei larghi e nelle piazzette dove sboccano parecchie vie strette, tortuose e in pendio che favorirono la genesi di quei vortici locali.

**

Gli effetti di questo turbine atmosferico, a chi voglia analizzarli per scopo scientifico, debbono però esser osservati non tanto nella città quanto nell'aperta campagna. Fu qui che la meteora manifestò tutta la sua violenza mentre nella città contribuirono altri elementi

a disturbare i rapporti tra gli effetti e la causa che li produsse. Accennerò qui un solo di questi elementi.

La distruzione di parte dell'abitato nella zona occidentale di Oria si deve in parte al turbine, e in parte al sistema di costruzione proprio della città. Il materiale edilizio che qui si adopera è un calcare sabbioso tenero (detto volg. *tufo*), il quale presenta poco peso specifico, ma fa buona lega con la calcina purchè questa sia grassa. Vien tagliato in pezzi parallelepipedi e resiste più della *pietra leccese* agli agenti atmosferici. Si lavora facilmente con l'accetta e si presta bene tanto alla costruzione dei muri che delle volte. Perchè però il fabbricato sia solido e resistente è necessario che i muri nell'atto della costruzione sieno legati con morse e con addentellati.

In Oria invece notai nelle case crollate, o smantellate in parte che le malte erano povere di calce e ricche di terra vegetale più che di sabbia; e perciò i pezzi dei muri caduti si erano staccati fra loro, come in quelli costruiti di *pietra leccese*, la quale, come è noto, non fa presa con la calcina. Nei muri maestri di ripieno notai che il vano fra le due cortecce era colmato di pietre e di terra con poca malta, e lo stesso nelle incosciature delle volte. Da ciò la poca resistenza che questi muri opposero all'urto dell'uragano.

Ma vidi di più. Nei nuovi fabbricati del *Borgo Lama* mancava qualsiasi concatenamento tra i muri di facciata e quelli trasversali o divisorii; e perciò i muri di prospetto si distaccarono in corpo dal resto dell'abitazione e crollarono. Restarono soltanto le volte e i muri sui quali erano impostate. Lo stesso fatto notai in una casetta di campagna che in quel giorno si trovò nella zona centrale della traiettoria. Era formata di tre stanze in fila coperte con volta a botte. Giunto il turbine, le imposte delle porte e delle finestre volarono via; i muri dei due prospetti crollarono, e le volte restarono così intatte che mostravano appena qualche incrinatura. Gli stessi fatti si verificarono in Sava; e mi pare quindi di poter concludere che le volte in muratura tanto pericolose nei luoghi soggetti a terremoti sono più sicure delle tettoie e delle volte a traviature metalliche nel caso di turbini e di uragani.

Il Castello svevo che risale a sei secoli addietro, il Duomo, il Seminario, l'Episcopio e il Convento delle Benedettine, costruiti uno o due secoli fa, ebbero pochi danni nei fabbricati per la solidità della loro costruzione. E pure contro questi edifici urtò direttamente il turbine nell'attraversare la depressione; anzi essi lo fecero deviare dirigendolo verso la stazione della strada ferrata.

Questa si trovò in quel giorno nella zona centrale della meteora e fu investita nel suo fianco orientale. Il turbine sollevò di peso il rifornitore delle locomotive formato di due vasche in ferro della capacità di 30 metri cubi di acqua ciascuna, e lo rovesciò verso ponente a sei metri di distanza. Poi atterrò la facciata della stazione dalla parte dei binari e due stanze del primo piano, producendo la catastrofe della famiglia

del gestore, e smantellò la tettoia. E procedendo nel suo moto rotatorio rovesciò tre carri carichi di uva e un tender da locomotiva sollevandoli dal primo e accatastandoli sul secondo binario; ed in fine distrusse il magazzino delle merci.

Coloro che videro la stazione e la città qualche ora dopo il disastro la rassomigliarono a Casamiciola dopo il terremoto del 1883; pareva una città bombardata! E tutto questo avvenne nel giro di pochi minuti secondi, come fui assicurato da parecchi oritani!

Fu grande fortuna che ciò avvenne nelle ore del meriggio quando la popolazione, per tre quarti agricola era ancora in campagna e nel settembre quando i contadini dimorano nei loro casolari campestri. Ma pure si ebbero 42 morti e oltre 200 feriti nel tratto fra Oria e Latiano. Questi ultimi furono ricoverati e soccorsi nell'ospedale Martini-Carissimo fondato pochi anni fa nell'ex Convento dei Riformati e generosamente sussidiato dai fondatori.

*
*
*

Il turbine passò quindi a due chilometri di distanza da Latiano, a ponente dell'abitato che non soffersse nessun danno. Soffiava in quel giorno violento, umido e soffocante lo scirocco; e si ebbe in paese uno scroscio di pioggia e di grandine nel passaggio della meteora. Nelle campagne del suo territorio la distruzione si estese per una zona lunga nove chilometri e larga 500 metri. Nella *Masseria Caputi* del Cav. Gennaro Carissimo cadde una parte del fabbricato e schiacciò 300 pecore, tre buoi e polli e tacchini. Un giardino attiguo fu distrutto e più di 400 ulivi furono sradicati e trasportati altrove. Un povero massaio fu sbalzato in aria e fu trovato il giorno dopo schiacciato fra le macerie sopra il terrazzo della parte restata in sito.

Gli stessi danni si verificarono nelle campagne e nei fabbricati delle *Masserie Tanusci, Partenio e Tarantino*.

Alcuni giorni dopo il disastro nella pianura del territorio di Carovigno che rasenta l'Adriatico si trovarono molti incannucciati (volgarmente *sciaie*) di quelli adoperati in Oria ed a Latiano per disseccare i fichi al sole. La campagna seminaria era sparsa di alberi non appartenenti a quel territorio, ma qui giunti da punti assai lontani.

Nel tratto tra la strada Mesagne-S. Vito e il mare Adriatico, lungo la traiettoria del turbine, non si ebbero danni sensibili. Questo si andò man mano allargando in diametro e scemò in intensità.

Rinunzio a descrivere i mille episodii dolorosi e raccapriccianti avvenuti lungo la zona del disastro perchè mi trarrebbero per le lunghe e mi affretto alla conclusione.

*
*
*

Da questi elementi di fatto raccolti sul luogo o dalla bocca di coloro che ne furon testimoni potremo age-

volmente riconoscere la natura e la genesi di questa meteora.

Essa appartiene a quel tipo di turbine atmosferici ad asse verticale conosciuti e descritti dai fisici col nome di trombe e dagli spagnoli con quello di *Tornados*. Questi ultimi sono frequenti sul mare presso la zona delle calme equatoriali, ma si generano pure in terra ferma specie negli Stati Uniti, dove sono stati meglio studiati dai meteorologi americani.

Il turbine di Oria fu generato dall'urto di correnti opposte di vento nel golfo di Taranto; urto che produsse due movimenti sull'atmosfera carica di vapori e di elettricità: uno giratorio violentissimo ed uno di traslazione di varia intensità.

Comincerò da questo secondo che è il più accessibile all'analisi scientifica. Esso fu prodotto e alimentato dal SW che soffiò costantemente lungo la costiera jonica dal mezzodì sino alle 4 pomeridiane. La grande velocità di questo vento ci spiega il cammino rettilineo tenuto dalla traiettoria dal Jonio all'Adriatico. Tenendo poi conto che il passaggio della meteora fu avvertito a Sava alle 2,30 pom., in Oria alle 2,45 (l'orologio dell'ufficio telegrafico si fermò in quell'istante), a Latiano alle 3,10 pom. e delle distanze fra questi comuni danneggiati, risulta che da Sava ad Oria la velocità di traslazione fu di 50 chilometri all'ora, cioè di 15 metri a secondo, e da Oria a Latiano discese gradatamente sino a 30 chilometri, cioè a 9 metri per minuto secondo.

Le velocità assegnate in altre relazioni sono quindi esagerate e non rispecchiano la verità. Non si è tenuto neppur conto delle velocità diverse; mentre noi abbiamo trovato da Torricella ad Oria una velocità crescente ed una decrescente da Oria a Latiano. Questo decrescimento fu prodotto dalla controcorrente più forte di NE che soffiò dall'Adriatico nelle ore pomeridiane, come risulta dai *Bullettini pluviometrici*. Il disastro di Oria è però dovuto in piccolissima parte a questa velocità di traslazione.

La forza rotatoria di questo turbine è più difficile a calcolarsi. Ho voluto tener presenti le conclusioni dei meteorologi americani desunte dagli effetti distruttivi che possono esser prodotti dai *tornados* — equivalenti alle nostre trombe — ed il quadro tracciato dal *Signal-service* di Washington pubblicato dal P. Denza sull'*Annuario scientifico e industriale* del Treves del 1885.

Ponendo in riscontro questi dati con gli effetti del turbine di Oria sugli alberi, sugli edifici, sui mobili ecc. risulterebbe una pressione che oscilla dai 290 ai 400 chilogrammi per ogni metro quadrato di superficie, cioè una velocità oraria variante dai 150 ai 250 chilometri. Questa immensa velocità di rotazione fu quella che produsse i danni maggiori, e per citare due soli esempi fu quella che atterrò lo spigolo a SW della *Torre dello Sprone* e lo spigolo a NE della Stazione.

Il rapido ed esteso condensamento del vapore nel centro del turbine ci spiega il vortice aspiratorio che, secondo gli studi sopra citati, giunse alla velocità di 50 a 60 metri per secondo e fu capace di svelle dal suolo alberi colossali di ulivo e trasportarli a grandi distanze, di sollevare il rifornitore della Stazione, di sbalzare in aria pietre, carri, uomini e bestiame.

Effetti del moto rotatorio sono le torsioni a spirale sugli alberi, sui fanali, sui ferri delle ringhiere, sui tubi delle docce, la posizione dei muricciuoli atterrati e quella dei mobili lanciati fuori delle case in direzione opposta a quella della traiettoria.

Altri effetti dipendono dall'elettricità considerata non già come causa efficiente ma come una manifestazione secondaria, cioè come un effetto necessario del vapore acqueo rapidamente condensato lungo l'asse del turbine atmosferico. Essa ci spiega quel bagliore fosforescente osservato all'estremità inferiore della tromba, le spaccature longitudinali su alcuni alberi e il disseccamento totale di altri sino alla base del tronco, le ustioni riportate da alcuni individui, e i fenomeni temporaleschi nei territori limitrofi all'area percorsa dalla meteora.

Tutti i caratteri di questo turbine dipendono quindi da una sola causa, cioè dal movimento vorticoso dell'aria. La debole velocità di traslazione della meteora, la figura molto allungata e ristretta della zona percorsa, la violenza della sua rotazione lo dimostrano chiaramente.

Il turbine di Oria appartiene a quel tipo di burrasche che sogliono verificarsi nella penisola Salentina nel periodo estivo, dal maggio all'ottobre, quando l'aria per l'eccessivo calore del nostro clima (la temperatura solare può giungere sino a 52° centigr.) e per la quasi costante serenità del cielo, tien sospesa una gran quantità di vapore acqueo dotato di una potente forza espansiva e si carica molto di elettricità. Allora si genera quello stato di equilibrio instabile nell'atmosfera dal quale non si esce senza uno sconvolgimento repentino che il più delle volte si manifesta con i soli temporali. Quando poi soffiano venti da opposte direzioni, convergenti ad angolo e ricchi di umidità e con diversa temperatura, o quando una corrente superiore fredda scende a occupare il posto di una colonna di aria calda ascendente, si genera un vortice impetuoso il quale prende a percorrere una linea secondo la direzione del vento dominante nelle regioni più basse dell'atmosfera. La forza e l'alimento di questa meteora, secondo il P. Secchi, sta nel vapore che successivamente incontra nel viaggio da un punto all'altro della sua corsa.

La sfera distruttiva di questi turbine è assai limitata; e in ciò essi differiscono dalle vere e grandi burrasche cicloniche che traversando l'Atlantico giungono sull'Europa. Queste si possono prevedere conoscendo il loro punto di origine, la loro velocità e la loro traiettoria mentre per i turbine sul tipo di questo di Oria non vi è nessun mezzo di previsione.

Anzi la determinazione precisa del cammino seguito dai veri cicloni, segnalata dal telegrafo parecchi giorni innanzi a regioni lontanissime è stata quella che ha salvato migliaia di vite umane ed immense ricchezze sulle navi che tuttogiorno, traversano gli oceani. È appunto per questa previsione, fatta su base scientifica, che la meteorologia si è, in questi ultimi anni, resa tanto benemerita all'umanità.

Lecce, ottobre 1897.

Prof. COSIMO DE GIORGI

Direttore dell'Osservatorio di Lecce.

IL CODICE PIÙ ANTICO

DELL'ARCHIVIO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI GIOVINAZZO

E GLI ANTICHI STATUTI

DEL CLERO E CAPITULO DI ESSA

Nel numero 51 dell'anno III del *Circondario di Barletta* (21 dic. 1873 Barletta) l'egregio avv. Vito Fontana, prendendo occasione dalle dispute che allora si agitavano intorno a Matteo Spinelli ed i suoi *Diurnali*, quale contributo a detti studi dava la notizia dell'esistenza di un codice del 1300 nell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Giovenazzo, del quale si servi anche l'Ughelli nella compilazione della serie cronologica dei vescovi di questa città. Il codice però è degno di cenno meno breve di quello che il Fontana ne fa, quasi per incidenza ed in rapporto con le dispute su ricordate (1).

« In nomine domini incipit quaternus de fraternitate communitatis nostri episcopii scriptus anno domini millesimo trecentesimo presulante domino fratre Iohanne Iuvenacensi episcopo: » codice membranaceo di carte 90 non numerate in 8.º, in scrittura gotica calligrafica, con le rubriche e i titoli in rosso e le iniziali colorate, mutilo in fine, poco ben conservato, chiuso in busta membranacea, frammento appartenente a qualche trattato di diritto ecclesiastico del secolo XIII, cm. 25 × 19.

- Questo *quaternus*, che in verità è qualcosa più d'un semplice *quaternione*, scritto da certo *domino Palma*, pervenne alla Comunità dell'Episcopio in ordine a disposizione testamentaria di certo Giovanni de Vito, che

lo lasciò per l'anima sua (1); lo scrittore appare essere stato prete, laddove dubbia è la condizione e posizione sociale del donatore. Certo è però che di qui è aperto l'adito a sospettare che la compilazione di quest'opera non sia stata fatta in conseguenza di deliberazione vera e propria presa dalla Comunità suddetta, la quale sarebbe stata registrata in fronte al codice, là dove se ne pone la data in modo così esplicito, ma che piuttosto si debba ad iniziativa privata. In ogni modo il codice è di una importanza grandissima, avendo il compilatore attinto a fonti originali de' secoli XII e XIII che noi, in massima parte, più non possediamo, sebbene nel ricco e prezioso Diplomatico dell'epoca normanna e sveva e di quella angioina dell'Archivio capitolare di Giovinazzo qualcosa ne sia rimasto. A questo il compilatore può avere attinto di tanto in tanto, ma non sempre, poichè non è ammissibile si trovi nei primi del secolo XIV uno studioso, che pratici spogli così numerosi nell'Archivio Diplomatico della chiesa, da presentare uno stato completo de' morti beneficiari della medesima de' secoli XII e XIII, quale è dato dal nostro codice; laonde è assai più probabile abbia attinto a libri mortuali e censuari della comunità, e menato avanti il lavoro da quelli iniziato, fino al tempo suo.

Di vero si usava prendere notamento dei benefattori delle varie chiese, perchè dopo la lor morte venisse ogni anno celebrato il suffragio o l'anniversario loro dovuto ne' giorni in cui toccava, e tali notamenti perchè fossero sotto gli occhi di tutti, si prendevano dapprima sui libri delle calende, innanzi che fossero istituiti veri e propri libri beneficiari, de' quali ultimi i più antichi da me visti nelle chiese della Terra di Bari rimontano alla seconda metà del secolo XV. In un preziosissimo messale della chiesa di S. Sabino di Canosa degli ultimi del XIII o de' primi del secolo seguente, nel Calendario che precede, ho notato qua e là molte aggiunte di mano diversa dall'originale, le quali danno non solo notizia di santi canonizzati dopo che fu scritto il codice, ma anche di morti, ad es. il 10 di maggio è segnato « Obitus Merite de dompno Antonio » e al 17 « Obitus Caterina de Reczando » e così molti altri esempli negli altri mesi, ed il simile ho osservato nel calendario posto avanti al breviario, altro codice membranaceo del secolo XV conservato nel tesoro di detta chiesa (2). Il codice giovinazzese è anch'esso un calendario, ma lo scrittore ha messo totalmente da parte i santi, per occuparsi semplicemente

(1) « Basti un leggiero esame paleografico per riconoscere che un solo individuo compose il libro nel 1300, epoca fissata dal titolo, riassumendo gli antichi *mortuali*, poichè rinvengono da lui annotati i vescovi di Giovenazzo Berto, Paolino e Maraldisio vissuti nel XII, Palmiero nel XIII secolo, l'Imperatrice Isabella, ecc. Successivamente poi e secondo il bisogno, allo scritto del 1300, furono praticate delle aggiunte per opera di parecchi, siccome rilevasi dalla varietà dei caratteri, e sembra che non oltrepassino il 1350 ». Non più di tanto dice il Fontana.

(1) Ac. 44^a del codice è segnato tra gli altri: « Obitus Iohannis de Vito qui pro eius anima quaternum hunc legavit communitati nostri episcopii scriptum per manus dompni Palme ».

(2) Di mortuali assai importanti ci sono esempli anche prima s. XIV nell'UGHELLI e nel MURATORI, tra gli altri i cassinese e cavense, quello della cattedrale di Salerno illustrato dall'ABBINGNENTE in *Arch. stor. nap.*, quello dell'antica cattedrale di Nizza, compilato però nel s. XV, recentemente pubblicato dal CAIS DE PIERLAS in *Miscellanea di Storia italiana* della Deputazione storica subalpina, serie III, t. III. Torino, Bocca, 1897, a pagina 359 sgg.

dei morti, e mese per mese vien notando quelli, che morendo hanno fatto lasciti pii a prò della comunità giovinazzese, mentre un'altra mano viene aggiungendo i nomi di que' beneficiari, la cui morte è sopravvenuta dopo la scrittura originale del libro, attraverso la prima metà del secolo XIV. Per lo più è notato anche il beneficio fatto, consistente quasi sempre in donazioni di beni mobili sia in danaro, sia in sacri arredi, rarissime fiate di beni stabili, talvolta poi è notato il nome del beneficiario senz'altro.

La qualità stessa dal dono fatto e in ispecial guisa del denaro offerto potrebbe servire a porre date, almeno generali, alla morte de' singoli oblatori, lasciando essi alla comunità ora un numero più o meno grande di tari, cioè degli antichi tari di Sicilia del secolo XII, perdurati anche dopo, ora una o più oncie d'oro, uno o più augustali, monete particolari di gran parte del secolo XIII, ora infine uno o più fiorini venuti a luce nella seconda metà di detto secolo, e che dimostrano col loro uso le molte relazioni che fin d'allora aveva strette la repubblica fiorentina con questa regione. Nè gli oblatori son tutti cittadini giovinazzesi, molti appartengono alle vicine città di Bitonto, Bari, Trani, molti sono ancora quelli venuti, d'oltremonti e d'oltremare a morire a Giovinazzo, anzi il numero di questi ultimi è così grande che desta persino meraviglia il pensare come siasi potuto ciò verificare, il che dipenderà dallo stato delle nostre cognizioni rispetto alla Storia medievale di Giovinazzo e della Puglia in genere. Qualcuno forse di questi nomi potrà essere traccia o avanzo del passaggio dei crociati in Terrasanta, appartenendo essi a famiglie nobili e feudali, qualche altro potrà esser prova di nuovi sedimenti di popolazione aggiuntisi a quelli che preesistevano, tutti certo importano a manifestare i rapporti stretti e continuati fra la costa della Puglia e il bacino orientale del Mediterraneo da una parte e quello occidentale dall'altra, cioè il mondo greco-asiatico e quello germanico. Eccone qui un saggio composto di nomi presi a caso di qua e di là, perchè il lettore possa farsene una idea chiara ed adeguata.

Ac. 2. Obitus Rogerii Pizi de Calabria qui iudicavit tarenos IIII.

Ac. 2^t. Obitus Thome comiti Churiane qui iudicavit florenum unum.

Ac. 3. Obitus Marci de sire Henrico qui iudicavit quartam unciam.

Obitus Leonis domini Dominici militis qui legavit tarenos VII.

Ac. 3^t. Obitus sire Alexii qui iudicavit florenos duos.

Obitus Basilie uxoris Goffridi capitanei qui iudicavit florenum unum.

Ac. 4. Obitus sire Riccardi protontini qui iudicavit mediam unciam.

Obitus dompne Sechilgaite domini Maioris qui legavit pannum aureum viridem.

Ac. 4^t. Obitus Micculi domini Gualterii domini Dominici qui iudicavit florenum unum (*aggiunto*).

Ac. 6. Obitus domini Mathei Spinelli qui iudicavit unciam unam (*aggiunto*)⁽¹⁾.

Ac. 7. Obitus Bartholomei Churi-Luponis qui dedit pro anima sua ius patronatus quod habebat in ecclesiis sancti Felicis, sancti Leucii et santi Salvatoris.

Obitus Bartholomeo de magistro Petro pictore qui iudicavit florenum unum.

Obitus Iohannis Micheli greci qui iudicavit tarenos quatuor.

Ac. 8. Obitus Maralduccie uxoris Petronis qui iudicavit tarenos decem et palledellum fuscum de serico.

Ac. 10. Obitus Iohannis de Aromagna qui iudicavit tarenos III.

Ac. 11^t. Obitus Catapani piscatoris qui iudicavit florenum 1.

Ac. 13. Obitus dompne Armenie de Ragusa que iudicavit quartam unciam

Ac. 13. Obitus fratris Humfredi de Religione Hospitalis qui iudicavit tarenos sex.

Ac. 13^t. Obitus Natule Leonis greci qui iudicavit tarenos decem.

Ac. 14. Obitus Porfidi Bisantii iusticiarii qui iudicavit faciolum unum.

Ac. 16. Obitus Mathie Nicolai de Clarenzia qui iudicavit tarenos quatuor.

Ac. 17^t. Obitus Margarite sororis Iohannelli Albanensis qui legavit augustale 1.

Obitus Petri de Inexito milite qui iudicavit quartam unciam.

Ac. 19^t. Obitus sire Inexiti militis qui iudicavit mediam unciam.

Ac. 20. Obitus Ursi greci de santa Ecantina qui iudicavit tarenos VII.

Obitus Beatrice de Laurencio greco qui legavit florenum 1.

Ac. 21^t. Obitus sire Roberto de Tarento qui iudicavit mediam unciam et cultram unam.

Ac. 22. Obitus comiti Petracce filii sire Marioris qui iudicavit mediam unciam.

Ac. 24. Obitus Bisantii de Salunicio qui iudicavit duas capas.

Ac. 25. Obitus Margarite uxoris Catapani qui iudicavit tarenos decem.

Obitus magistri Thomasii medici qui iudicavit florenum 1.

Obitus Maralde uxoris magistri Mathei de Rodia qui iudicavit florenum 1.

Ac. 27. Obitus Nicolai greci pastoris qui iudicavit tarenos quinque.

(1) Non so quale contributo possa portare tale notizia alla storia del preteso autore de' Diurnali, trattandosi anche di una notizia aggiunta da mano del secolo XIV, che potrebbe riferirsi forse a quel Matteo Spinelli consigliere di re Roberto morto il 15 gennaio 1339, per la stessa ragione che poco prima si trova aggiunta la notizia della morte del su. menzionato vescovo Giovanni, morto il 1324.

Ac. 28. Obitus Cite-Maiurelle uxoris Iohannis de Rumania qui iudicavit tarenos II.

Ac. 29^t. Obitus Dompnule uxoris Stephani de Alamagno qui iudicavit florenum 1.

Ac. 30. Obitus Iohannis Catalani Leonis de Caravello qui iudicavit tarenos VI.

Ac. 31^t. Obitus Danvine (?) Iacobi Lombardi qui iudicavit florenum 1.

Ac. 31^t. Obitus Alamagne avie dompni Palme qui iudicavit florenum 1.

Obitus donni Iohannis comiti Mathei qui iudicavit tarenos VI.

Ac. 32^t. Obitus Alexii de Alexandria qui iudicavit tarenos VI.

Ac. 33. Obitus Marie de Ispania qui iudicavit florenum 1.

Obitus Belle uxoris Iudicis prothontini qui iudicavit florenum 1.

Ac. 33^t. Obitus donni Andree Madii ysperi qui iudicavit tarenos VI.

Ac. 34. Obitus Petri de Bisancio de Sardenia (1) qui iudicavit florenum unum.

Ac. 36. Obitus Griffi de sire Petro qui legavit augustalem auri 1.

Ac. 37. Obitus Brindisine uxoris Laurencii greci qui iudicavit florenum 1.

Ac. 38. Obitus Ursonis de Ravello qui iudicavit tarenos quindecim.

Ac. 40. Obitus domini Palmerii episcopi.

Ac. 44^t. Obitus magistri Iohannis de Trano viri Margarite de Sibilia qui iudicavit florenum 1.

Ac. 48. Obitus Iaquinte uxoris Michaelis greci qui iudicavit tarenos sex.

Ac. 49^t. Obitus Marie albanensis matris Iohannis albanensis qui iudicavit florenum 1.

Ac. 52^t. Obitus dompne Basilie sire Bonismiri qui iudicavit mediam unciam.

Ac. 53^t. Obitus sire Dominici patris domini fratris Iohannis Iuvenacensis episcopi qui iudicavit pro anima sua tres bussulas argenteas et unum butum de argento ad opus Fontis et uncias duas et tarenos XIII pro thuribulo argenteo et missale unum tocus anni qui constitit uncias quinque » ecc.

S'intende di leggieri come il compilatore trecentista con grande disinvoltura ha unificato nell'opera sua ciò che a noi sarebbe piaciuto vedere distinto; egli aveva dinanzi più fonti, o se pure possedeva un solo libro mortuale, in questo dovevano coesistere più mani di

scrittura riferibili ai diversi tempi, laddove assai difficile riesce a noi, che possediamo l'unico originale del 1300, riferirne una parte al secolo XII, un'altra alla prima metà del XIII e l'ultima alla seconda metà. Siamo sicuri che queste tre parti almeno convivono nel codice, ma non è lecito per ritrovarle servirsi del solo criterio della diversità della moneta usata, perchè ingannevole e pericoloso. Bisognerà invece che ognuna di quelle notizie, salvo il caso non si tratti di nomi già conosciuti nella Storia, trovi il suo riscontro in documenti coevi, e il controllo ad es. dato dal Diplomatico di Giovinazzo, di Bari, di Trani, Barletta, Terlizzi e delle altre città della Puglia sarebbe l'unico che potrebbe dare risultati esatti.

* *

Il codice giovinazzese non è però degno d'esser conosciuto soltanto per ciò che son venuto finora dicendo, vi ha ancora dell'altro. Quando nel mortuale s'arriva al mese di dicembre, s'è in presenza d'un altro fatto triste e lieto ad un tempo: quasi tutte le carte in cui si contenevano i morti beneficiari di quel mese fino alla 81.^a sono state rase del primo scritto per accogliere un nuovo testo, gli Statuti cioè della chiesa giovinazzese, non però in modo che fra un rigo e l'altro della nuova mano di scritti delle carte palimpseste qualche antico nome non si riveli ancora all'occhio penetrante del ricercatore. Seguono nel codice questi Statuti fino in fondo aggiunti almeno da due mani diverse, l'una della seconda metà del secolo XIV, l'altra della prima del XV, unite insieme da un'altra lista nuova, non però distribuita per mesi, di donatori di beni immobili del secolo XIV, tra cui è notevole una donazione di giuspatronato del 1345 (ac. 86). La prima parte di questi statuti è in volgare ed è stata scritta nel secolo XIV, fino cioè alle « Ordinationi fatti et ordinati per lo reverendo episcopo et lo capitulo de Iovinazo circa lo officio de lo Priorato »; l'altra parte è in latino, cioè « Constitutiones legende in primo die XL^e (che finisce): hoc actum est et lectum in choro matricis ecclesie predicte coram omnibus supradictis die vicesimo quinto february quarte indictionis sub anno domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo sexto amen (cui seguono): Constitutiones legende in V feria maioris edomate in maiori iuvenacensi ecclesia ». Adunque questa seconda parte del codice giovinazzese è anch'essa pregevole, perchè presenta il testo più antico di statuti della chiesa giovinazzese, che finora si conosca; dico finora, perchè non è detto che il Diplomatico della Cattedrale, che verrà pubblicato ed illustrato in uno de' prossimi volumi del *Codice Diplomatico Barese*, non dia un testo anche più antico. È noto in vero che le chiese cattedrali o, come si chiamavano, comunità, fraternità, episcopio, fin dal primo tempo di loro costituzione, ne' secoli X e XI, ebbero consuetudini divenute ben presto, statuti scritti, come il resto del popolo risorgente a vita di Comune

(1). Rammento che in un documento sardo assai importante per quanto di difficile comprensione, in una carta cioè del 1131 di Turri in Sardegna, donazione del giudice Gennari all'Opera della chiesa dell'Arcivescovado di Pisa, fra gli altri servi o schiavi si nominano: « Costantine de Bari integrum.... et de Gavini de Bari lato », a p. 284, nota, vol. I, degli *Statuti di Pisa* pubblicati dal BONAINI.

Ne' documenti di Puglia del tempo si trovano non di rado uomini per nome *Pisanus*.

pose in iscritto le sue consuetudini giuridiche, politiche e commerciali. L'arcivescovo di Trani Bertrando in una bolla del 1180 confermava tutte le antiche consuetudini della Chiesa tranese, già riconosciute dai re Ruggiero e Guglielmo normanni nel tempo stesso che riconoscevano alla città le sue consuetudini civili (1), e questo si verificò per le chiese di Bari e poteva verificarsi per la chiesa di Giovinazzo. Ammesso ciò, si noti come in una recentissima pubblicazione, fatta a scopo di difesa contro il Demanio dello Stato, si citano e riportano tre paragrafi degli statuti in volgare, di cui diamo più innanzi il testo intero, come da redazione fatta nel 1223 « Presulante Domino Fratre Ioanne Iuvenatiense Episcopo » di Statuti Capitolari già precedentemente disposti dai Vescovi suoi antecessori, e la fonte ne sarebbe una *Pergamena nella Segreteria Capitolare* fogli 1 e 2 con la seguente indicazione « Dagli Att. Cur. S. 1. Sez. 1. S. — Rep. delle Scritt. Cap. fol. 97. n. 815 » (2). Questa è certamente una fonte diversa dal nostro codice, la quale io non ho potuto vedere, ma nonostante ho dei dubbi sia riguardo alla sua autenticità che alla sua esistenza stessa, poichè, anche data e non concessa l'esistenza di questo lungo documento in volgare giovinazzese, nobilitato da una tintura toscana, del 1223, si metterebbe sul tappeto una seconda edizione, per dir così, dei Diurnali di Matteo Spinelli. In sostanza quel *Fratre Ioanne Iuvenatiense Episcopo* non è altro che il *fratre Iohanne iuvenacensi episcopo*, che s'è ritrovato nell'instestazione del nostro codice del 1300, al quale s'è voluta erroneamente attribuire la raccolta delle suddette consuetudini, che erano scritte in quello stesso codice (3).

Del resto ecco il testo degli statuti, ne giudichino gli studiosi; ma ripeto le consuetudini possono benissimo rimontare al secolo XI ed anche più indietro, il testo però che n'è dato dal codice, nella sua prima parte, filologicamente e diplomaticamente, non può essere anteriore alla metà del secolo XIV (4).

Consuetudine seu statuti fatti et ordinato per lo capitolo de la maiore ecclesia de Iovenazo et per altri clerici de la predicta ecclesia antiquamente per li antecessuri nostri, sunt hec videlicet:

In primis che li canonici et omni clerico de la ecclesia maiori so tenute tre volte lo anno de andare culli gocte vestuti ad conpanghare lo episcopo da la casa in la ecclesia, zoè la festa de lo natale nanzi che accumenza lo matitino et portabili dui cannuli allumati et per quillo jurno non so tenuti più. Item la festa de la resurreccione so tenuti nanzi ca (2) si accumenza la messa maiore similiter de accompanghare lo episcopo et per quillo jorno non più. Item la festa de santa Maria (de) la Asensione so tenute la prima vespera ad accompanghare lo episcopo alla ecclesia et non più per quillo jurno.

Item secundum la consuetudine antiqua zoè che li canonici, quilli chi so da ordine, so tenuti de fare le cor..... (3) festivitati. V. videlicet: la festa de lo natale, la festa de la Pentecosta, la festa de lo corporis de Christo, la festa de sancta Maria la asensione, la festa de omni sante e la consecratione de la ecclesia li primi vesperi, et che lu sacrista deve tenere..... ornamenti et omni paramento la secunda vespera como la prima ad omni luminario consueto, et che li canonici devino li n'tefano accumenzaro per ipsi tanto la secunda vespera et non altro.

Item li cappellani et omni clerico beneficiato de zocche condicione che sia so tenuti de visitare la ecclesia maiori la festa de lo natale, la surrectione, la pentecosta, la festa de santa Maria la assensione, et devino fare menti si dice terza et sesta et pighare la benedictione de lo episcopo et poy avuti la benedictione de poteresnde (4) andare alle ecclesie lory. Item so tenuti ad omni letania, omni processione lo primo jurno de la quarantana, item de venire ad accompanghare la cruce dovi vay lo capitolo et de tornare. Item so tenuti lo primo dii de la quadragesima de

(1) Ap. 149-51 e 96 *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano di Trani dal secolo IX fino al 1266* pubblicate da A. PROLOGO, Barletta, Vecchi, 1877.

(2) *Vertenza del Capitolo cattedrale di Giovinazzo col Demanio dello Stato circa la sopprimibilità delle quote di Massa Comune nello stesso Capitolo*, 1896, Giovinazzo, Stabilimento tipografico Avelino, a p. 16 sgg., 39-41. La seconda fonte citata è il « Repertorio delle scritture sistentino nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo » grosso Ms. cartaceo di carte 291 numerate, compilato nel 1655, che io già conosco e che non ha valore alcuno.

(3) Che ciò sia vero lo dimostra un passo di una relazione inedita dell'Arcidiacono Paolo Ragni del secolo passato posseduta da G. De Ninno nel vol. 2.º di una Miscellanea ms. importantissima di documenti, posta a poco meno della metà del grosso volume in foglio non numerato. « Di tutte le antiche consuetudini colle quali il capitolo e clero della cattedrale di Giovinazzo, da tempo immemorabile e forse da che questa chiesa fu eretta in cattedra vescovile era stato solito di disimpegnare le funzioni ecclesiastiche, da mons. F. Giovanni da Venezia vescovo di questa predetta città in unione col capitolo e clero della medesima nell'anno 1300, fu fatta una diligente raccolta, e, formando delle medesime tanti stabilimenti fissi per la futura osservanza, registrò questi in un libro di carta pergamenata..... Questi statuti registrati nel libro intitolato Matricola, affine di avere per sempre più efficace vigore e forza..... a supplica di mons. Pietro, altro vescovo di Giovinazzo, e del capitolo e clero furono confermati dal Pontefice Calisto III con bolla pontificia del 1455 ». Questa *Matricola* è appunto il nostro codice.

(1) Pel resto in quel Repertorio del 1655 i primi 1206 documenti sono pergamene, dal 1207 in poi carte bambacine, ma la più antica pergamena notata è del 1227. In una carta ivi aggiunta di mano modernissima sono transuntate pergamene degli anni 1124 sgg. dello stesso archivio, sfuggite al secentista; ma anche qui da una pergamena del 1199 si salta al 1234.

(2) Questo suono ancora vivo nel dialetto barese non è altro che il *quam* latino, il cui *a* è stato mantenuto in ispecie per l'azione dei suoni *a* che seguivano.

(3) Qua e là lo stato lacunare è prodotto da confusione della nuova scrittura sovrappostasi all'antica non bene cancellata.

(4) Potere-se-ne, potere-se-inde, è forma ancora in uso.

fare cantare la missa de lo Spiritu Sancto li cappellani de sancto Iohanni et Paulo. Item la octava de sancto Petro so tenuti li cappellani de sancto Felici de fare dicere la missa per tucti li morti, et qualunque di questi cappellani oy clerici non venesse, oy fossi retinenti et non volesse venire ad visitare la matre ecclesia quisti dii comandati et eciam alle letanie et alle processioni chi fay lo capitulo per zasca una fiata chi non vinessse, cadi alla pena per uno tari pro qualibet.

Item secundum la consuetudine che omni canonico tanto previte oy de prima tonsura deve avere la parte integra, excepto lu archidiacono lu archiprevito et li primicilli (1) chi devino avere la parte dubla tanti alli esequii de li morti, alli punti et ad omni distribuzione; l'atri clerici, si è previto deve avere la parte come canonico, lo diacono meza parte et lu subdiacono la terza parte.

Item lu archidiacono, lu archipresbitero, li primicilli et lo sacrista devino avere la 'noratica (2) grani 11 per uno, tre festivitàte lo anno, videlicet la festa de lo natale, la festa de la surrecione et l'assunzione de sancta Maria, quando si fa offerta lo iurno de li morti, devino avere quattro pani per uno et qualuncata (3) sacerdote dice la missa queste tre festivitàte predictae deveno avere grana 11, lo diacono chi dici lo evangelio grana 1 et lo subiacono grana 1.

Item [secundum la consuetudine]ne che zasca uno canonico o clerico che sia de ordino sacro che debia tenere la 'domata (4) sasca uno quando li competi, si è previto de dicere la missa allo altare maioro, et similiter lo diacono de dicere lo evangelio et lo subdiacono de dicere la 'pistola, et li canonici chi non è in ordine sacro è tenute de fare dicere la epistola in omni jorno.

Item secundo la consuetudine antiqua che si alcuno clerico in ordino sacro chi fosse infirmo grave et non potesse venire alla ecclesia, che lo priore oy lo procuratore lo scriva ad omni parte, excepto quando ze fossero denare de oprucatura (5) culla campana mezana oy morti in lo scullone (6), oy denari de alcuna offerta oy pane, oy oleo, oy cera chi fossi de offerta non devino avere parte, et che per octo jurni de poy levato

da lecto pozo andare ad sua voluntate et àranno la parte, et ad questo si intendino quilli che so stati grave malati.

Item si alcuna persona si volesse pesare in la ecclesia maiore et venesse ad hora che si dicesse lo matitino, tucti quilli, chi so allo matotino àiano ad partire que pesa, et questo si intendino li canonici non altri clerici; et si in casu fosse che venesse poy dicto lo matotino, che sia questa pesa de quilli chi foro allo matotino. Et si alcuno canonico non veni, nanzi che sia accommenzato lo primo salpmo de laudes, non deve avere la parte ad questa pesa ni ad altro officiaturu. Et similiter si alcuna pesa si veni, quando si canta la messa maiore, habeano la parte quilli chi so alla messe; et si alcuno canonico venesse de poy dicto lo evangelio, non deve avere la parte, et questo si intendo de omni inferta (1) zoè pane, cera, oleo et denare. Item si alcuna de queste offerte predictae venessiro de poy dicta la messa maiore fino all'ora de nona, siano de quilli chi fora alla messa, et si in casu fosse che si venessiro de poy sonata nona, che siano reservato ad quilli chi venino alla vespera; et de queste offerte tanto de denare, pane, cera et oleo si deve fare parte tre, una parte è de lu ecchòro, et l'autra de l'autro ecchòro (2) et la terza parte de lo episcopo.

Item si alcuno sacerdote stessee in casa de lu episcopo et sempre fosse alli servizii sui, che lo capitulo li deve dare la parta tanto si venesse alla ecclesia, quanto si no, dummodo che debia stare in casa de lo episcopo; et si alcuno clerico chi non sia in ordino sacro et servesse lu episcopo, non debba avere parte, nisi si lo priore oy altro portessè denare et ipso fosse presente deve avere parte, aliter non.

Item che si alcuno denaro venesse in comunitate zoe denari de morti, lo episcopo deve avere la quarta parte, et lo episcopo deve stare ad omni spesa et pagare la quarta parte, eciam alli spese de li santisi *et similiter ad omni cera de morte deve avere la quarta parte* (3).

Item lo sacrista secundo la consuetudine antiqua è tenuto ad omni festivitàte maiore sonare tocte le campane volte tre ad minus, et di allomare (4) quattro cannuli et doy candeli allo altare maioro, et li cannoli devino essiri de uno filo, et deve essiri de piso libra

(1) Parrebbe ci fosse scritto *principali*. Questo paragrafo e il terzo che segue dopo questo sono dati nella pubblicazione su citata con varianti, che mi sembrano provenire da lettura non buona del testo.

(2) Dal latino medievale *honoraticum*.

(3) Qualunc-ata, qualunque altro. Vi sono le forme *altro, ailtro, autro, atro* ed *ato*.

(4) *Ebdomata* o *edomata*. Il *sascà uno* o *zasca uno* come il *zoè* sono forme ulteriori del suono *qua* o *ca* passato a *cia* e poi *sa* o *za*. Oggi il vocabolo è quasi perduto.

(5) Vocabolo ancora in uso nel linguaggio ecclesiastico vuol dire cerimonia o funzione funebre, come il verbo *oprucare* vuol dire accompagnare o portare a seppellire; credo derivi da un frequentativo medioevale di *ob-ruo* latino.

(6) Squillone, suono speciale di campana diverso dalla squilla.

(1) Si trova anche nell'antico toscano per offerta. È noto che si teneva presso le chiese una pesa o bilancia per pesare le varie offerte, che pervenivano e si distribuivano fra i preti secondo le ore diverse dell'Ufficio.

(2) Il coro si divideva in primo coro e secondo coro, divisione e denominazione risalente forse a' tempi primitivi del cristianesimo, quando i cori erano composti dall'insieme di tutti i fedeli. Le platee di congrue e censi tengono tutte questa distinzione.

(3) Di qui avanti si trovano fatte al testo originale da mano posteriore cancellature e aggiunte più o meno lunghe, ch'io sottosegno per avvertenza.

(4) È vocabolo in uso nell'antico fiorentino, è anche voce dantesca. Il cannulo, voce tuttora in uso, derivante credo da *canna cannula* per la sua forma, è una specie di cereo grande, descritto poco più sotto.

una et quarta per uno, et de' dare omni cera chi éa necessario, excepto la festa de la candilora et li cannuli chi si ponino allo fane (1); et so tenuti de sonar tocte li campani la festa de sante Ioanni Battista et sancto Laurencio, lo octave (2) del corpo de Christo, lo octave de la asuncione de sancta Maria, lo octave de sancto Pietro.

Item ad omni festa che la ecclesia la faza dupla, è tenuto alla prima vespera de mectire cannoli doy allo altare et similiter alla missa maiore, et ad omni altare, chi si fay la stacione, di mectiri li cannoli duy alla prima vespera et alla missa similiter excepto allo altare de sancto Stephano, chi devino allomare cannoli quatro et doy candeled et similiter la missa maiore.

Item secondo la consuetudinè lu archidiacono in lo officio quanto aparteni alla ecclesia deve dare in omni festivitàte maiore, chi lo archipresbitero doy la missa ipse, deve dare lo evangelio, le pistule, li pasii et ex vita iam angelica. Item lo archipresbitero similiter in omni festivitàte maiore videlicet la festa de lo natale cum la nocte soa la epifania, la sesta feria maiori edopmate, lo sabbato sancto, la resurrezione, la asensione, la pentecosta lo corpo de Christo le festivitàte de sancte Maria zoè la purificatione et la adsumpta, omni santo, la consecratione de la ecclesia maiori 11.º maii. Si lo episcopo vuole dicere missa ad voluntate sua, si non la deve vola dicere lo archipresbitero ad voluntate sua, et si non la deve dare ad uno altro previto chi li placi ad ipso et di ordinare la missa in omni edomata jurno, zoè zasca uno previto deve tenere la sua edomata per ordinem.

Item ut supra dictum est secondo la consuetudine in la ecclesia li primicilii devino tornare in cchoro omni psalme de candare versi, antiphani, eciam mandare ad legere et de ordinare lo officio.

Item secundum la consuetudine antiqua che qualunqua clericu d'ordine sacru de choche (3) condicione fossy et non vinessy alla matutinu, nanci ca si accumensa lu primu psalmu de lu laudes zoè Dominus regnavit, che quilli iu(r)nu non deve esseri scriptu ni a nullu puncti nè a distribucioni, eciam si alcuni muressi et volessisi fari sonari la campana mizana oy la scullaunu non deve averi parte preter la septimana infra la pasca maiora; che si no veni ad prima, naza che si accumenza lu primu psalmu zoè Beatj immaculati, non sia scriptu alli parti, et similiter la septimana de la pentecostes.

Statute facte et ordinate per li antecessuri nostri qualiter in le essequii de li morti devino pagare.

Item qualunqua citatino oy frusteri de zoche condicione fosso morto in la civitate de Iovinazzo et volesse oprecare honoratamente ad sua spese, chi poza fare cannuli da novi ad voluntate sua, et che la comunitate deve avere tari VI, et lo previto deve avere per zasca uno cannulo grano mezo, et lo sacrista deve avere de questa cera libri quatro, et per sonaturi per qualunqua volta grana uno, quando sona una campana, et che sonasse le aspiracione grana VI, quando sona una campana.

Item qualunqua citatino oy frusteri moresse, et non habesse de fare la spesa per sè et volesse accordare cullo capitulo, per uno dii deve pagare tari VI et non più, et de' fare sonare la campana maiore et lo sacrista deve avere per la sonatura tre volti grana III, et per la cruce chi doy et per lli cannoli grana VI.

Item qualunqua citatino oy frusteri che si volessi accordare cullo C. per dii doy, che lo C. deve avere tari XII oy ad mino tari XI, et de quisti denari la comunitate deve levare lo terzo per fare le spese alla ecclesia.

Item qualunqua citadino de zoche condicione fosso, et non potesse fare la spesa per sè, che non poy fare cera zoè cannoli da novo.

Item qualunqua persona masculo yo femina, che si volesse oprecare (1) et volesse ambidoy le cruce per uno dii, deve pagare allo C. ad minus tari VII, et la comunitate deve levare la tērza parte da quisti denari predicti.

Item che qualunqua canonico, previto, oy de gocco (2) grado sacro fosso et moresse, lo sacrista deve sonar tocti li campani, s'è previto deve sonare quatro volti tocti li campani culli scilli insembli (3), et deve pagare allo sacrista per uno dii (4) grana X si è canonico non deve pagare alla comunitate tari VI; et chi pozano fare cera dummodo spenda per sè, et che si sonasso a spiracione lo sacrista deve avere grana XII, et se alcuno chi fosso (d)iacono de avangelio, lo sacrista deve sonare tre volti li campane senza li scilli, et si è subdiacono similiter, et si fosso de prima tonsura, deve sonare la campana maiore et li scilli insembli volte tre.

Item si alcuno sacerdotu oy clerico moresse et non fosso canonico, lo sacrista deve sonare le campane ut supra dictum est, verum che quisti so tenute de pagare la comunitate.

(1) Credo sia antifone, voce proveniente da troncamento o soppressione di una sillaba nel corpo della parola per scorrettezza dello scrivente, cioè 'n[te]fane.

(2) Voce in uso anche oggi, *ottava*, il primo *a* è dovuto ad azione della sillaba tonica *ta*, mentre il suono *o* è passato nell'articolo che precede.

(3) Voce come *zoche* ancora in uso da un etimo *quoque* nel significato di qualunque.

(1) Questo è il verbo che va insieme col sostantivo *oprocatura*.

(2) Questo è il vero suono tuttora in uso, che va messo con *Zoche*.

(3) Cogli squilli insieme. Qui c'è tutto un trattato per i campanari.

(4) L'*i* lungo latino è in genere conservato ne' dialetti appuli, ed è rappresentato con doppio *i*, con *y*, con *ai* od altro dittongo. Molte volte quel suono *i* ricopre nel parlare civile, come avviene tuttodì, un suono muto.

Item si alcuno episcopo moresse, che lo sacrista deve sonare toeti li campani volti sey, eciam lo secondo dii.

Item si alcuno cavalleri, iudici de lege, yo medico de fisica moressiro, che lo capitolo secondo la consuetudine deve sonare tocte doy campane tre volte et lo sacrista deve avere per sonatura per dii doy grana XII (1).

Item qualunqua persona oy masculo oy femina non habesse di potere fare la spesa, et volesse fare sonare la campana mezana deve pagare allo C. ad minus tari III, et lo episcopo deve avere uno grana e soldi..... per carlino. Et che nullo clerico de ordine sacro, si non è presente, non deve avere la parta, eciam si fosse infirmo, et si alcuno clerico de ordine venesse allo morto et non fosse stato a matutino, no deve avere la parte (*con molte correzioni ed aggiunte*).

Item qualunqua persona moresse, che da sey anni fin'alli deci deve oprocare cullo scullone, et da undici anni in suso culla campana maiore; et si alcuna persona si oprocasse cullo scullone, et volesse fare cera, chi poza fare cannoli duy de una libra ad minus, e che zascaduno habea la parte, zoè grana doy, et si si accordassi che paga tari duy, et non poy fare cera per sè, et che nullo clerico si non è a matutino presente, non ave parte, eciam si fosse infirmo, et che li cannoli oy cera che siano de lo sacrista, et che nulla ecclesia ze aio ad fare alla cera predicta (*Idem idem*).

Item secondo la consuetudine antiqua che nullo cappellano oy clerici de altri ecclesii sia maiori oy minori, de zoche condicione fossiro, non devino oprocare nulla persona da sey anni in suso sine licencia de lo capitolo, et da sey anni in socta pozano seppellire senza pellizi et senza cruce (2).

Item che qualunqua persona volesse fare lu anoversariu lo dii sequente deve dare per zasca uno previto grana due, et che poza fare cannoli dui allo sepulcro, et lo sacrista non deve avere nulla, si li cannoli pesano o(n)ze quatro in suso.

Item qualunqua persona si oprocasse ad qualunqua ecclesia lo priore deve avere la parte dubla si è presente, et si fosse mandato per facto de la ecclesia deve avere la parte dubla, aliter si non è presente deve avere una parte, *eciam ad omni officia e punti et ad omni distribuzione deve avere la parte dupla*.

Item qualunqua persona si oprocasse in qualuncata ecclesia tanto de li religiosi oy monaci (3) eciam di omni

frate, et fay cera per sè, lu sacrista di deve avere libri quatro, et de lo restu de la cera predicta si deve partire per medietate, lo cappellano deve avere la medietate e l'attra medietate a la ecclesia dove è sepolito, et lo episcopo deve avere la quarta parte tanto da la comunitate, quanto da quella ecclesia dove si opracasse.

Item secondo la consuetudine chi qualunqua citatino de zocche condicione fosse moresse, et alcuno clerico de ordino sacro andasse allo visito, che lo priore oy quillo di parte lo debia scribere et dare la parte, si lo clerico li fosse parente oy vicino, aliter non deve avere la parta, nisi si lo mortu facesse la spesa per sè, et questo stay ad libitu di chi fay la spesa.

Item secondo la antiqua consuetudine che omni citatino de Iovinaccio oy frusteri poza spusare in qualunqua ecclesia volo ad loro voluntate (4).

Questo codice di statuti e consuetudini non è certamente codice archetipo, poichè le correzioni ed aggiunte che ho fatto notare sono tutte posteriori, al più presto del secolo XV; manca invece quel cumulo di cancellature ed innovazioni, che si aggiungono ben presto alla prima redazione originale, e che chi ha visto un codice archetipo di statuti, ben conosce in quale intricata matassa esso consiste. Onde considerata anche la forma più o meno dialettale di alcune rubriche rispetto ad altre, nasce il sospetto che le une, più antiche, sieno state trascritte da fonte appartenente forse alla prima metà del secolo XIV, cui si son aggiunte le altre; ed è ciò tanto vero che non sempre è ripetuta in principio delle rubriche l'espressione *secundo la consuetudine*, o meglio *secundo la consuetudine antiqua*. Inoltre l'ultima rubrica qui sopra trascritta, aggiunta in fondo a un rubricario riguardante le esequie de' morti dalla stessa mano originale statutaria, indica essere avvenuto dello spostamento o del disordine. È però ben vero che nelle leggi suntuarie del tempo si parla insieme di sponsalizî, esequie e tante altre cose, ma sotto un capitolo, che porta un titolo particolare intorno cioè alle esequie, quell'unica rubrica sponsalizia, lì in coda, m'ha tutta l'aria di essere come spersa e fuori luogo, e fa supporre che il rubricatore, avendo nell'archetipo, che teneva dinanzi, dovuto sopprimere altre rubriche, che venivan prima, perchè cadute in desuetudine, o per altra ragione, ha conservato nel nuovo codice quell'ultima, che indica chiaramente come nel secolo XIV le parrocchie non erano ancora ben saldamente costituite.

In conclusione come lo scrittore del mortuale che precede ha unificato forse più d'un mortuale composto precedentemente, aggiungendoci la parte che spettava al suo tempo, così lo statuario della seconda metà del secolo XIV ha avuto davanti un codice archetipo, che egli ha trattato secondo i nuovi bisogni del tempo suo.

FRANCESCO CARABELLESE.

(1) È importante questa rubrica, perchè dimostra essere esistite in questa università le medesime distinzioni di classi o di arti come nei Comuni dell'Italia superiore, e si può mettere insieme con simili rubriche di leggi suntuarie di quelli, dei secoli XIII e XIV.

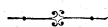
(2) Pelliccie o coperte usate nei funebri. Qui per la prima volta è usata la parola seppellire come sinonimo di oprocare.

(3) Intendesi dei monaci dell'antico monastero di S. Giovanni Battista in Giovinazzo, che una bolla di papa Gregorio VII del 22 aprile 1078 confermava a Maggiore e suoi discendenti: cfr. Prologo, op. cit. a pag. 42.

(4) Qui finisce del tutto la 2.^a mano originale del codice, seguono altre due rubriche e poi gli statuti e le costituzioni diverse su ricordate da più mani successive.

CUNIZZA TRA I BEATI

(NOTA DANTESCA)



La gloria maggiore di Dante scaturisce dal sentimento di giustizia ch'egli ebbe nell'assegnare ai personaggi del suo Poema quel grado di castigo o di premio risultante dalle azioni da essi compiute in vita. Giudice imparziale e sereno, il grande Ghibellino non si lasciò guidare che dalla propria coscienza, e sdegnoso di curvare l'alta fronte dinanzi al trono dei potenti, sottopose papi, re, imperatori, cardinali, vescovi e signori al flagello terribile dei suoi versi. Egli insegnò per tal fatta agl'Italiani come nulla valga quanto la fierezza del carattere e la integrità dell'animo.

È cosa adunque di massima importanza l'indagare al lume della critica storica le ragioni che determinarono il giudizio del Poeta, ed è vanto di una lunga schiera di eruditi l'aver apportato, mercè le loro sapienti ricerche, luce meridiana su quei luoghi della Divina Commedia che più sembravano oscuri. Pertanto lo studio del Poema di Dante continuerà a formare oggetto di amorose cure pei dotti di ogni tempo, come quello che svelando le condizioni della società e dello spirito umano durante la notte del Medio-Evo, annunziò insieme il sorgere di un'alba novella, piena di splendori e di poesia.

Non sempre, per altro, è concesso alla critica di riportare la vittoria nelle sue indagini circa i problemi danteschi. Talora, essa è costretta a raccogliere il volo e a riconoscere che il sommo Fiorentino, il quale soprattutto era un artista, considerava qualche volta la Storia non obbiettivamente, ma secondo certe sue passioni; e però l'odio, l'amore, la gratitudine, le memorie politiche e gli affetti personali onde il suo cuore era agitato, trovano un riflesso fedele nell'opera sua.

Uno dei casi in cui gli studiosi della Commedia non sanno darsi esatto conto dei motivi che regolarono il giudizio del Poeta, è quello che concerne Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino III, tiranno di Padova.

Secondo che di questa donna si legge nelle cronache del tempo, ella fu di lascivi costumi e corrotta al punto che non avrebbe saputo negare i suoi amplessi a chiunque li avesse cortesemente domandati. Il più ricordato dei suoi amanti è il trovatore Sordello, che la rapì al marito, il conte

Rizzardo di San Germano. « *Fuit una luxuriosa mulier et inhonesta, et maxime luxuriabatur cum Sordello Mantuano* » Serravalle. — « *Fuit magna meretrix* » Postill.: Caet.: — « *Multum exarsit in amore carnali* » Petr.: Dant.: — « *Vana, vaga, luxuriosa et nobilis meretrix, que luxuriabat cum Sordello et cum multis aliis* » Tal.: — Benvenuto da Imola, narrando gli amori segreti tra Cunizza e Sordello, ci fa sapere ch'essa faceva di notte penetrare in casa il vago trovatore per una porticina posta accanto alla cucina del palazzo di Verona, in una viuzza tanto sudicia, ch'egli era costretto a farsi portare in braccio da un servo fino all'uscio.

Se tale adunque era costei e in tale depravazione caduta da non potersi più nemmeno contare il numero di coloro cui fece copia di sè, nasce spontanea la meraviglia nel vederla seduta beata nel Paradiso dantesco.

Ed invero non vi sarebbe modo di spiegare la sconfinata indulgenza dell'Alighieri verso, siffatta peccatrice, se altre notizie non venissero a gettar luce sull'argomento, e a mostrare che non mero capriccio di artista, ma buone ragioni desunte da circostanze storiche e religiose lo indussero a tale determinazione.

Esaminiamole.

Leggiamo nell'Ottimo: « Visse (Cunizza) amorosamente in vestire, canto e giuoco, *ma non in alcuna disonestate o illecito atto acconsenti*, ed usò sua vita in godere. »

Queste parole potrebbero dar agio a sostenere che Cunizza fosse stata frivola, leggera, ma non lasciva, e risolverebbero in buona parte la questione. Pure, senza aggiustare alcuna fede all'asserzione dell'anonimo, non possiamo rinunziarvi però siffattamente da non inferire che ci fu della esagerazione nei cronisti sopra ricordati, per forma che questo documento rappresenterebbe la voce opposta, una protesta, protesta esagerata anch'essa, ma sorta per contrasto alle turpi cose che della sorella di Ezzelino erano state scritte dagli altri. E qual meraviglia, dopo tutto, che si fosse infamata più del giusto la memoria di Cunizza, se ci facciamo a considerare i tempi in cui ella visse, saturi di odi e di vendette partigiane, e se poniamo mente alla grande importanza che la sua famiglia ebbe nella politica di quei giorni? Chi quella donna fosse veramente, senza preoccupazione della fama che di lei si era venuta creando, Dante ben sapeva, come quegli che l'aveva conosciuta nella casa de' Cavalcanti, quando, dato un addio ai terreni godimenti, null'altro le premeva che sperare nel

perdono del cielo mercé la penitenza e la scrupolosa osservanza delle pratiche religiose.

Un altro commentatore, ed è il Landino, ci lasciò scritto: « Donna di gentili costumi, piena di umanità e di pietà, benigna e grata, ma molto prona all'amore. » Ed il Cod.: Cass.: « *Matura etate a tali motu resipuerit et amorem talem suum ferventem post diu circa mundana accesiùs revolvit in Deum sicut fecit Madalena.* » Ai quali si aggiunge Benvenuto da Imola che la dice: « *Recte filia Veneris, semper amorosa, vaga et cum hoc simul erat pia, benigna, misericors, compatiens miseris quos frater crudeliter affligebat.* »

Eccoci adunque in presenza di forti attenuanti in favore della rea venuta a cospetto dell'Alighieri, attenuanti che mettono in sodo due circostanze principali: che Cunizza operò atti di misericordia, e che vergognosa dei suoi trascorsi di lussuria, li espìo con tutta la forza del pentimento.

Il Foscolo non tenne conto nè dell'una, nè dell'altra di queste attenuanti, e a lui parve che il Poeta introducesse Cunizza « in via di espediente, e sino a tanto che gli sovvenisse di alcun'altr'ombra, alla quale stesse meglio di predire con gioia feroce il sangue delle risse civili versato dai preti a torrenti, a tradimento da' congiurati e senza misericordia da' vincitori, sì che n'erano guaste le acque intorno a Vicenza ». Questa supposizione però, che si fonderebbe sul sospetto che Dante non avesse saputo scegliersi a tempo il personaggio che gli abbisognava, è da respingersi nonostante l'ossequio dovuto all'immortale cantore dei *Sepolcri*, perchè essa menomerebbe persino la serietà del Poeta di Firenze, il quale non avrebbe scritto quelle belle terzine per un semplice perditempo.

Merita invece apprezzamento l'opinione sostenuta da parecchi, fra cui lo Scartazzini, che a predire i danni dei Guelfi, a Dante sembrò più opportuna la sorella di Ezzelino da Romano, cioè del più tremendo nemico di parte guelfa; ma anche questa ipotesi ha il suo lato vulnerabile, perchè si potrebbe sempre obiettare che la stessa predizione poteva trovar luogo in altra parte del Poema o venir fatta da altra persona della famiglia da Romano.

Più convincente di questi motivi, a spiegarci l'assunzione di Cunizza in cielo è il motivo del pentimento, il quale, secondo le dottrine teologiche del tempo, purchè sincero e sentito, bastava a rimettere persino la colpa del parricidio. Dante perciò si sarebbe lasciato guidare anche qui dalla sua coscienza cattolica, quella stessa coscienza che gli fa collocare Manfredi in Purgatorio a dispetto delle colpe da lui medesimo riconosciute:

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei,

e per la quale Raab, la prostituta di Gerico, convertita alla vera fede, è da Cristo elevata agli splendori del Paradiso:

Or sappi che là dentro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria che altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò coll'una e l'altra palma,
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josué in sulla Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

E mestieri intanto, per rendersi conto di questa come di altre parti della Commedia, intendersi bene circa quella che chiamiamo la coscienza cattolica di Dante.

Dante fu credente e ligio persino a tutti i canoni della religione cristiana, ma il suo cattolicesimo non era quale lo avevano ridotto ai suoi tempi la Chiesa e la Corte di Roma. Oltre il suo ideale politico, fondato sulla separazione del potere temporale dallo spirituale, la qual cosa certamente non assecondava il piacere del Papa, abbiamo le sue tremende invettive contro la cupidigia e l'ambizione dei pontefici e contro il lusso dei prelati. Basterebbe ricordare quelle di Folchetto da Marsiglia nel 9.º del Paradiso e di San Pier Damiano nel 21.º, e l'altra, più sanguinosa ancora, che San Pietro scaglia contro Bonifazio VIII:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca.
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Tenuto per fermo questo conflitto capitale tra il puro concetto cristiano annidato nel cuore del Poeta, e lo sdegno di cui egli si accendeva alla vista delle brutture del clero, troveremo logicamente inevitabile il suo rifiuto a piegare il capo dinanzi a qualsiasi verdetto della Chiesa. È proprio allora, anzi, che l'uomo della Rinascenza prende il sopravvento sull'uomo del Medio-evo, e che la coscienza moderna di Dante si rivela in tutta la sua luce. Nella mente del Ghibellino non trova accesso la dannazione eterna, il perpetuo supplizio delle anime; il poeta umano, libero, vi si ribella, e giudica non più in nome di feroci preconcetti e di assurdi terrori prestabiliti, ma secondo la ragione e lo spirito della vera fede, senza tralasciare, anzi com-

piacendovisi, di ricercare nei colpevoli quel tanto di bene che valga ad annullare o a mitigare il male.

E nel suo giudizio sovrano, tre ideali lo ispirano, quei tre ideali che insieme coll'Arte gli scaldarono sempre il cuore: la religione, la patria, l'amore.

Gli esempi abbondano.

Colla religione, vale a dire per atto di contrizione, abbiamo visti salvi Manfredi, Raab e forse lo fu la stessa Cunizza. Buonconte da Montefeltro si sottrae alla perdizione in virtù di un lagrimetta:

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo,

e Iacopo del Cassero, per forza di pentimento, si pacifica con Dio:

Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora.

L'affetto verso la patria permette a Sordello di occupare una delle più belle pagine della seconda Cantica, e nonostante la sua vita dissoluta e peccaminosa, è: *l'altera e disdegnosa anima lombarda; nel muovere degli occhi onesto e tardo; simile a leon quando si posa*. L'affetto verso la patria fa trovare all'ingresso del Purgatorio Catone, che si uccise quando a Filippi si spense la libertà romana

Libertà va cercando, ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ovè lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara,

mentre a Pier della Vigna è assegnato il secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno per non aver saputo sopravvivere al dolore di vedersi privo del favore del suo Sire:

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non tolse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'inflammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornarono in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingusto fece me contra me giusto;

e per questo stesso affetto Farinata è chiamato *magnanimo*, e si erge dall'arca del petto e con la fronte

Come avesse l'inferno in gran dispetto,

significando il Poeta con quell'*ergersi* — nota il De Sanctis — l'innalzarsi di quell'animo sopra tutto l'inferno.

L'amore, da ultimo, impietosisce l'Alighieri, che lagrima e sviene *dinanzi alla pietà dei duo cognati*:

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io;
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Mentre che l'uno spirto questo disse;
L'altro piangeva sì, che di pietate
I' venni men così com'io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

Ma come mai, si obietta, giacchè sì forte era stata la pietà del Poeta pei casi di Francesca, la pose egli nell'Inferno, laddove a Cunizza serbò un posto nel cielo di Venere? Se mai, della sua indulgenza parrebbe più degna la figliuola di Guido, la quale non ebbe che un unico amante, anzichè la sorella di Ezzelino, che in tema d'amori sdegnava il numero singolare.

La risposta è complessa.

Francesca era stata colta purtroppo in flagrante delitto d'adulterio, ed era uscita di vita senza avere potuto chiedere all'Altissimo misericordia del suo fallo. Dante non poteva, d'altra parte, disgiungerla da Paolo col quale ella si giaceva quando il tradito Lianciotto li sorprese e li uccise, perchè se una qualche commiserazione poteva concedersi alla donna per la fragilità della sua natura, troppo arrischiato e urtante sarebbe stato accordarla al seduttore. Soprattutto poi intorno alla bella peccatrice di Ravenna nient'altro si conosceva all'infuori della sua passione colposa pel Malatesta; e salvochè il Poeta non avesse voluto attribuirle delle doti di propria fantasia, nulla gli si presentava alla mente per rendere meno riprovevole il suo incesto. Inoltre contribuì a non usare verso l'adultera una maggiore clemenza una causa principalissima: la ragione poetica.

Fra le tre cantiche, quella dell'Inferno è la più ricca di situazioni drammatiche, e però il caso di Francesca, vuoi per la natura propria, vuoi per le persone intorno a cui si era svolto, vuoi pel rumore che avea menato fra i contemporanei, offriva un sostrato emozionante di capitale importanza per il sommo Artista, il quale se ne valse, malgrado la gratitudine ch'ei sentiva pei congiunti di lei. Tuttavia quella colpa è presentata con tale un'aureola di poesia, si appalesa con siffatta soavità di passione, viene espressa con sì viva plasticità di tinte,

da fare della moglie infedele di Lianciotto « il tipo onde sono uscite le più care creature della moderna fantasia ».

Per Cunizza il giudizio era regolato da altre circostanze.

Primieramente ella ebbe tempo di pentirsi, come si è già notato, e il pentimento vero e sentito era da per sé bastevole a renderla degna della grazia divina. In secondo luogo contribuì la ragione politica per cui Dante giudicò lei, più che altra adatta a predire l'imminente rovina del partito guelfo. In terzo luogo è possibile che il Poeta non avesse creduto a tutto quanto il male che di essa si diceva, e se pur vi aggiustò fede, chi ci assicura che il genio di lui, divinando i progressi della medicina moderna, non avesse riguardate le dedizioni di quella donna come derivanti da condizioni patologiche, da natura irresponsabilmente lussuriosa, da un fenomeno morboso insomma, indipendente dalla volontà, al quale la misera doveva soggiacere? Da ultimo la grande pietà di lei verso i sofferenti, che a tutt'i contemporanei era nota, non doveva anch'essa elevare agli occhi dell'equanime giudice il livello morale della rea? ⁽¹⁾.

Tutte queste considerazioni generarono probabilmente nell'Alighieri il proposito di riabilitare questa peccatrice, e se invece del Purgatorio, le assegnò un posto in Paradiso, ciò potette avvenire per mantenere una gradazione logica tra le creature sulle quali pesò l'accusa di adulterio.

E queste creature sono tre: Francesca da Rimini, Pia dei Tolomei, Cunizza da Romano.

Abbiamo già visto perchè Francesca, nella economia del Poema fu da Dante messa nell'Inferno. Della Pia, a ragione o a torto colpita anche lei da tale accusa, il Poeta non volle pronunziar giudizio; non avvalorò con nessuna parola la credenza ch'ella fosse fatta uccidere dal marito per causa d'infedeltà, ma neppure negò in altra guisa il sospetto; e dalla sua penna vennero fuori dei versi teneramente melodici, ma studiatamente enigmatici:

(1) Il prof. ANTONIO GUASTI nel suo accuratissimo studio storico sulla *Cunizza nel cielo Dantesco* fa osservare che il testamento di Cunizza del 1265 con cui si affrancavano i servi della famiglia da Romano non aveva ragione di essere dopochè già nel 1258 quei servi erano stati liberati dalla bolla del papa Alessandro IV. Ad ogni modo Cunizza, sperando che l'antica potenza potesse un giorno riprendersi dai suoi parenti e tramandando la propria volontà ai suoi discendenti, ebbe in animo di compiere un'azione generosa, che, certo, avrebbe compiuta da se stessa, se al tempo del testamento i Guelfi non l'avessero ridotta esule e priva di beni.

Ricordati di me, che son la Pia:
Siena mi fè, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.

Salsi colui! Lo sa lui, il marito — dice Dante — in che maniera la disfece la Maremma; io non posso dirlo. Si vede chiaro ch'egli fu in dubbio sul conto di essa, e, nel dubbio, il luogo che meglio gli conveniva assegnarle era il Purgatorio. Cunizza, sposa adultera e lasciva quanto si voglia, ma riabilitata dal pentimento e da altre considerazioni, rifulge in Paradiso nel cielo di Venere

Perchè *la* vinse il lume d'esta stella.

La sorella di Ezzelino siede adunque tra i beati e per la molta parte di buono che vi fu nella sua vita, e per quella mirabile giustizia distributiva che l'Alighieri volle mantenere nell'immortale Poema.

MICHELE DE NOTO.

✧ Sorella ✧

*Io la conobbi, quando della vita
L'arco scendea. Mite, pietosa ell'era;
Avea nel volto il verginal sorriso,
E una lagrima pronta, ed un sospiro
Al gemere de' mesti. Elette forme,
E un ingenuo candor nel portamento
La fean bella e amorosa, pari a stella
Solitaria nell'etere sereno,
Pria che i lembi del cielo imbianchi l'alba;
Onde, più che mortal, si rivelava
Angelo in uman forme alla mia mente.
D'allor più intensa crebbe in me la brama
Di vederla sovente; di trovarmi
In colloqui con lei, che a dolci sensi
Di vereconde gioie l'ansio petto
La sua voce temprava, ed il possente
Languore del suo sguardo.... Amai la bella
Creatura, d'amor nobile e santo,
E fu del mio pensier melode e luce.*

*Era d'aprile un roseo dì festivo:
Fanciulle gaie, e vispi garzoncelli
Feano echeggiar pe' campi un'armonia
Di canti e danze: idillio fortunato
Di poesia, d'amor, d'ogni gentile
Alito della vita. Pur desò*

*Vago sentia di più riposto loco;
Chè ne' silenzi apprende meglio il vero
La mente al ver temprata, ed all'affetto.
Alla magion di lei rivolsi i passi:
Scortomi dal veron, mi venne incontro,
E insiem vagammo fra gli ombrosi viali
Del giardino domestico. Silente
Era quel giorno, e in suo pensier raccolta,
Chè dell'amato genitor, disceso
Nella tomba medesima, in cui la madre
Da due lustri dormia l'eterno sonno,
Angeale l'alma. A confortarla io presi,
Commosso a sue mestizie, e la parola
Le rivolsi d'affetto, amica e pia.*

— *Ben io t'intendo, o mia dolce sorella!
Il tuo dolore, la tua sorte intendo;
Ma sola al mondo non rimani; un fido
Fratel ti assiste, e mi sarà conforto
Carezzar la tua vita, e circondarla
Di mille cure.... Oh perchè mai cotanto
Tardar la tua venuta? al seno stretto
T'avrei sposa adorata: l'Universo
Bello di nuove gioie a me sarebbe;
Più bello il Sol, l'etere più lucente,
Più azzurre le sonore onde del mare....
Tutto, tutto d'amore un'armonia
Resa gioconda avrebbe a me la vita!....
Oh perchè l'anelante anima mia
Non ti vide al mattin de' miei verd'anni,
Quando tutto rideami, e la speranza
Di rosei giorni, e d'avvenir felice
Eran gli arcani sogni, vagheggiati
Dalla mia mente!... Ed ora?... Odimi, o bella
Creatura gentil: Non oso offrirti
Questo lento avanzar della mia sera;
E proverò nell'alma una dolcezza,
Una gioia serena nel chiamarti
Sorella, nome tenero che inonda
Il cor d'affetti immacolati e santi.
E fin che il cielo mi sarà cortese
Di respirar le dolci aure vitali,
T'avrò fraterno amore: nè fia mai
Che d'altra fiamma oltraggi la tua pura
Bell'alma, o mia diletta, in cui la colpa
Mai non entrò.... Ma se quaggiù non posso
Dirti mia sposa; allora che disciolte
Le nostr'alme saran dai duri lacci
Di cotesta terrena ombrosa valle,*

*E liete d'un'eterna giovinezza
S'incontreran fra le stellate vie
Del firmamento.... allora ambo rapite
Nell'estasi d'amore, che le india,
Vivran beate d'immortali gioie! —*

*S'appressava la sera: un misterioso
Senso nell'aer, ne' poggi verdeggianti,
Nel mar lontano, errava indefinito
Sotto un magico ciel, della più pura
Luce, e di dolce oriental zaffiro.
Una polvere d'oro in su la terra
Parea piovesse da' purpurei raggi
Dell'astro, che scendea maestosamente
Nell'onde chete, qual possente sire.
Ella sedeami accanto: la sua mano
Fra le mie stretta, m'infondea nel seno
Una vita novella, un incompreso
Mistero.... un gaudio.... un pianto.... Ora fatale
Al cor di lotte sì diverse e tante,
E di pietà, che tutta ardea d'amore!
Pur data calma all'inquieto petto,
Girai lo sguardo ver la mia sorella,
E a lungo il tenni fiso. Una segreta
Lagrime le imperlava la pupilla,
Che al ciel volgeva in tacito sospiro.*

*Del Sole il raggio estremo colorando
Allor la mesta sua fronte pensosa,
Più bella e vereconda m'appariva,
Santa nell'amor suo, nel suo dolore.*

FRANCESCO PRUDENZANO.



LUCE E TENEBRE

o

I BUONI ED I CATTIVI LIBRI

La lettura inebriante dei romanzi, singolarmente di quelli della moderna scuola francese, cui sentonsi, quasi da forza arcana, attratti i giovani incauti, gran danno cagiona alla lor mente ed al loro cuore, perchè intorpidisce la prima, e le tarpa le ali ai nobili slanci, e impedisce il secondo alle genorose azioni ed agli affetti più puri. Più volte una savia signora, coltissima nelle buone lettere, ripeteva a me e ad altre giovinette amiche, adunate nella sua casa: « I buoni libri sono all'intelletto luce e vigore, e lo riempiono di sana filosofia; ma guardatevi, figliuole mie, dalla let-

tura dei romanzi, anche di quelli non cattivi. Essi hanno sempre qualche cosa che offusca la mente, degenera la fantasia e perverte i cuori. A quest'età, nella quale il cuor vostro non è ancor formato, avete bisogno d'inspirarvi a grandi cose, e di educare l'animo vostro a nobili ideali. Trovate la poesia nella bella e sublime natura, nell'amore e nella virtù, aura avvivatrice delle nostre anime, non che nello studio accurato e indefesso dei grandi che onorarono colle loro opere la scienza e l'arte. A volte però lo studio profondo può torturarvi il cervello, consumarvi le forze, creare intime lotte. Queste lotte, è vero, hanno il loro fascino, e le loro fugaci dolcezze, che intender non può chi non le prova. Vi scuotono fortemente l'animo, e vi fanno vivere di una vita di cui alla fine vi sentirete stanche; ma questa, una volta provata, non avrete la forza di liberarvene mai. Sentire gli entusiasmi della scienza, leggere una pagina della sapiente divina natura, elevare l'animo in alto alle tante bellezze che il volgo non conosce, e nutrirvi di sapienza e di virtù, è ciò che distingue dal volgo l'uomo nato a cose egregie. » — Questi consigli udii dalla saggia signora, ed in essi riconobbi alte verità. Difatti, lo studio dei romanzi sensuali e demolitori d'ogni nobile idea, fa male al corpo ed all'anima, disordina la mente ed il cuore, e può essere cagione di sventure all'individuo, alla famiglia, alla società intera. Invece lo studio profondo de' buoni libri, educa i nostri affetti, eleva la nostra mente, e la guida ad onorare Iddio, la patria, i parenti, gli amici: ci rende inoltre più atti a superare le difficoltà della vita, a vincere gli ostacoli, a trarre da essi forza ed ammaestramento, ed arricchire la mente di utili cognizioni, che sole possono esserci di guida nel domestico e nel civile consorzio. Lo studio dei grandi, ripeto, c'innalza, ci purifica, ci stimola ad opere egregie. Però a questa altezza come si perviene? Col lavoro, colla forza nelle fatiche, colla costanza nel sopportare i dolori, coll'essere tetragono alle sventure della vita. Se talora lo studioso cade, egli si rialza, prova e riprova, dirada le tenebre che gli offuscano l'orizzonte, vittorioso va avanti. Quel lavoro intellettuale che forse innanzi gli era di peso, gli diviene lieve ed amabile; e tutto, come un'aureola di luce, gli sorride intorno, e lo rende migliore. E quanto più la sua mente si nutre di utili letture, tanto più vorrebbe addentrarsi nella luce del vero, e scovrire nuovi orizzonti, ignoti fino allora al suo spirito. Di questa spirituale estasi intendeva parlare Dante nel *Purgatorio*, ragionando con Virgilio, dei sette P, simbolo dei sette peccati mortali. Ed a mano a mano ch'egli si eleva, lo vince il desiderio di andare più in alto; un nuovo ardore lo accende, ed egli diviene più costante, più perfetto nello studio dei grandi, e pensa che se tutti i giovani italiani operassero come lui, si raggiungerebbe il progresso, la civiltà vera. E se anche non gli è dato di raccogliere il frutto del suo lavoro intellettuale, la soddisfazione che prova, ed il dovere compiuto gli porge sufficiente conforto. Egli fa

in modo che il corpo non soggioghi lo spirito, cresce anzi in lui l'interesse ne' buoni studj, e, pensando quanto esso gli costi di fatiche e di pene, respinge sdegnoso da sé il male, e diviene realmente migliore. Con lo studio indefesso imparerà a vincere i dolori che incontrerà sulle vie della vita, ed aprirà, per conseguenza, l'animo alla pace ed alla gioia. L'anima nostra non è mai così affettuosa cogli uomini, né così unita al buon Dio, come nelle ore beate e serene che passiamo cogli occhi e colla mente su d'un buon libro; e le difficoltà e le gravezze che spesso incontriamo, ci fanno innalzare tacita una preghiera a Lui, dalla quale pure ritraggono forza l'ingegno e il cuore. Lo studio adunque de' nostri grandi, che si andarono innanzi con passo sicuro, c'illumina l'intelletto, e purifica i nostri costumi: esso ci procura eziandio l'onesto soddisfacimento dei nostri bisogni, e ci fa provare quella gioia vera che ci allegra lo spirito, e ravvalla le nostre forze fisiche, rendendoci così più agevole e confortato il peregrinaggio terreno.

Barletta.

ANTONIETTA BERARDI.



Silvia.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendeva
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

LEOPARDI.

*Silvia, perchè ritorni,
chiusa nel tuo pensier, di volta in volta?
Per sempre i nostri giorni
e te vorrei nel core mio sepolta.*

*Ma conservati in core
ritornano e nell'animo commosso,
primi giorni d'amore
lontan lontani, e che scordar non posso.*

*Silvia, perchè una stella
se a sera sto tra l'altre a contemplarmi,
ti presenti più bella
innanzi agli occhi miei? per tormentarmi?*

*Se al mattino l'aurora
sorge ed un'aura il viso mi carezza,
Silvia, a che vieni allora
e mi sorridi nella tua bellezza?*

*Sai che l'umano fato
nostro nemico i dì nostri tradia,
e a me più non è dato,
Silvia, stringerti al petto e dirti mia!*

*Silvia, guardar tuoi occhi
il sen colmo e baciâr bionda tua testa,
china sovra i ginocchi,
ed amorosa me guardando e mesta.*

*E le labbra tue belle
tra baci e baci sorridevan liete
dei primi baci: oh quelle,
Silvia, del nostro amore ore segrete!*

*Ricordi? voluttuosa:
amami, ripetevi! baci dammi!
e come morta cosa
ripetevi all'orecchio mio: tua fammi!*

*E quasi che un tormento
inconscio ti premesse, t'agitavi,
Silvia, tu in quel momento,
gli occhi fissando stanchi e non parlavi.*

*E le labbra tue belle
tra baci e baci sorridevan liete
dei primi baci: oh quelle,
Silvia, del nostro amore ore segrete!*

*Pur se quei nostri petti
insieme allora amor nella sua possa
congiunse stretti stretti,
perchè insiem non scendiamo nella fossa?*

*Questa, questa è la sorte
dei cuori vinti da spietata guerra!
Vieni: è bella la morte:
insieme è bello di dormir sotterra!*

*Vieni, morbido il letto
nostro d'amor ci aspetta in camposanto:
Silvia, petto con petto
scheletri insiem ci baceremo tanto!*

*Con ossa, ossa baciando
noi ci direm le notti disperate
che abbiâm vissute, e quando
vivi eravam, le lagrime versate!*

*Ahi la cerco la morte!
Vieni e questa finiam vita fallace!
Seguiam soli una sorte:
Vieni sotterra! troverem la pace!*

*Vieni, ch'è ogni dolore
sotterra i baci covriran d'oblio!
Vieni che sempre amore
sotterra troverai nel petto mio!*

*E dai miei labbri il verso
a te sorriderà che non ti uccise,
siccome all' Universo
calmo il dì del peccato Iddio sorrise!*

Torre S. Susanna, 1897.

PASQUALE PETARRA.



Racconti, Novelle, Bozzetti

LA FAMIGLIA DI CAPOLICCARI

(Fine — Vedi numero 9).

V.

Restituii il manoscritto al canonico e promisi che don Giovanni non avrebbe nè saputo, nè sospettato che io l'avessi letto. Ma me ne staccai con rincrescimento; l'avrei voluto tener meco, copiarne le parti che più m'avevano destato interesse; e solo qualche nota presi quando leggevo ed altre segnai dopo in casa e prima che m'uscissero di mente.

Quanto fiero e nobile nella sua fede costante, ne' suoi pregiudizii di casta, nel suo aristocratico patriottismo mi appariva quel vegliardo di garbate ma scarse parole, che al primo vederlo aveva destato in me tanta simpatia! E quel povero frate che per l'amico dei suoi primi anni affronta pericoli, delle idee ed opere di lui non si scandolezza, lo assiste ed aiuta sempre, e nella sua fede cristiana è sicuro di poterlo, e senza infastidire, persuadere all'adempimento d'un santo dovere verso la diletta sua compagna! L'uno era degno dell'altro!

Anche gli altri Capoliccari, in grazia di don Giovanni, m'eran diventati simpatici, perchè gli volevano bene: quel canonico, che facendo il prete e procacciando tutti i lucri del mestiere sacro coglieva sempre la occasione di ricordare, che prima d'essere canonico era un Capoliccari, e quella donna Carolina che spacciando ai primi venuti i fasti della casa ed esagerandoli e rimpiangendoli, ponevano ogni industria a nascondere la presente miseria, non destavano più in me un sorriso sarcastico o di commiserazione. Erano quali una legge fatale riduce i decadenti di antiche razze.

Anche l'odiato don Gregorio, il figlio di don Scipione, descritto da donna Carolina come un graf-

fiasanti e cupido gaudente de' beni usurpati, dal manoscritto del frate appariva ben altro, non avversario a sentimenti liberali, e senza vanterie benevolo e non solo a parole verso don Giovanni.

Si vedeva che il canonico nella innata avversione a tutto quello ch'era stampato o scritto e donna Carolina, illetterata e nella inveterata consuetudine di ritenere in conto di verità quel che si ode e non quello che si legge, non erano stati mai spinti dalla curiosità a leggere quel manoscritto; e della vita dello zio senza saper nulla ripetevano quel che dissero a me: oh, se lo zio don Giovanni volesse narrare, ne sapreste delle maravigliose e belle! Ma don Giovanni aveva promesso al fratello non parlare di sè. Quel che lasciava scritto non sarebbe stato letto vita sua natural durante!

Ripetetti le mie visite. Donna Carolina m'accoglieva con molto gradimento, perchè mi mostrava attento a' racconti degli eventi di casa sua; e quando erano troppo antichi ella contornava o confondeva con le leggende popolari delle quali gli eroi erano sempre un prozio od un bisavo Capoliccari.

M'era avvenuto di trovare anche in compagnia di lei Rita la figliuola di don Giovanni e col permesso della zia era restata in conversazione. Ella continuando il suo lavoretto di cucito lasciava che la zia narrasse senza proferir parola, e solo quando la cosa era incredibile o la millanteria troppo sfacciata si scorgeva un fuggevole rossore colorire le gote ed un lieve sorriso sfiorare le labbra della fanciulla.

— Tu, Rita, le diceva la zia, dovresti ben sapere chi era quel re che fu ucciso in battaglia presso Benevento nella quale morì anche don Marino di Capoliccari il cavaliere *aurato*! Padre Benedetto che ti ha insegnato tante cose, e tutta la storia del mondo, te lo avrà pur nominato!

Sapesse o no la fanciulla ella si schermì. — Zia donna Carolina, non so. Da che è morto padre Benedetto, e sono già quattro anni, non ho aperto più libri di storia; e di tutto ciò che mi ha insegnato me n'è rimasto quanto appena basta a gittar giù una letterina.

— E te n'è rimasto tanto da vedertela col canonico, modestina mia, rispose donna Carolina che innanzi a me voleva sollevare la fanciulla già riconosciuta per una Capoliccari.

Ella sorrise ed in quel sorriso era anche il pensiero mio; quanto a vedermela col canonico basta alla men peggio saper leggere lo stampato!

Una volta era presente anche don Giovanni il quale a qualche risposta giudiziosa di lei espressa

con la natia gentilezza trasfusa nella voce e negli occhi azzurri e parlanti, la rimirava con uno sguardo d'ineffabile compiacenza; e poi d'un tratto chinava il viso su le due mani che, come era suo costume, stringevano l'alto e rustico bastone. Ed io indovinai il pensiero che in quell'atto gli passava per la mente: e che ne sarà di lei, di questa dolce e bella creatura quando io sarò morto?

Ero alla vigilia della mia partenza da Croce-Maloni, ove m'ero trattenuto oltre un mese in casa del mio ospite, quando due ore prima del mezzodì il villaggio fu messo a rumore. Non si sapeva che cosa fosse avvenuto; e dal terrazzino si vide contadini prima far capannello in via con atti e voci di sorpresa dolorosa, e poi correre uomini, donne e monelli alla direzione del palazzo Capoliccari.

Che cosa era avvenuto? Uno de' domestici mandato per notizie riferì tra sorpreso ed addolorato egli stesso, che avevano allora portato in quattro già cadavere al palazzo il canonico don Ferdinando di Capoliccari, e l'avevano trovato per via morto quando all'ora solita egli ritornava dal duomo.

— Morto! Ucciso? E nella nostra sorpresa la domanda era naturale, perchè la sera innanzi era stato con noi in buona salute e del suo solito umor gaio.

— Ucciso no, morto sì, pare d'un accidente; che è morto è di sicuro, rispose il domestico, me lo ha detto chi ha visto portarlo in palazzo, e l'asino ancora insellato che lo seguiva.

Andammo subito l'ospite ed io: l'atrio, la grande corte, le due ampie gradinate fino al ballatoio erano gremite della gente del villaggio e degli altri prossimi, uomini, donne, bambini, tra curiosi ed afflitti. E di essi gran numero era nella scuderia ove una volta nitrivano generosi cavalli, ed ora non v'era che l'asino in mezzo ad un crocchio, chè quasi dall'unico testimone pareva si aspettasse la genuina narrazione del doloroso accidente. L'asino invece pareva prestasse ascolto a quel che si diceva intorno, cioè che de' contadini avevano trovato sul ponticello di S. Pietro così detto per una chiesetta ivi accosto, dedicata all'Apostolo, il canonico con la testa e mezzo corpo per terra, con un piede nella staffa trattenuto dalle corregge attorcigliatesi intorno ad esso nella subitanea caduta, e l'asino immobile quasi per istintivo timore che facendo un passo innanzi potesse far male al suo buon padrone se fosse ancor vivo.

Ma egli colpito dall'accidente era già morto quando cadeva o spirava subito dopo. Indosso vi

era l'orologio e per terra stava poco discosto il cappello a tre punte. Essendo stato subito riconosciuto da' contadini, fu portato al palazzo, e l'asino seguì il morto.

Ci fu aperto l'uscio, e vedemmo il povero canonico vestito, com'era uscito, disteso sul suo lettino e gli avevano posto tra le dita intrecciate un crocifisso. Era seduto accanto immobile don Giovanni col capo chino su le mani che stringevano il bastone; a fianco al padre inginocchiata Rita col viso appoggiata su le coltri; dall'altro lato del letto donna Carolina che singhiozzava stringendo le mani come si vede nelle figure della Madonna addolorata; e poco discosto seduto, con aria compunta, il parroco del villaggio accorso alla triste notizia.

Al nostro ingresso la giovinetta alzò il capo a guardarci con gli occhi rossi di pianto; don Giovanni si alzò e ci stese la mano; donna Carolina tra' singhiozzi mormorò: Dio benedetto levate anche da questo mondo una desolata.... abbandonata; siamo ridotti in tanta miseria noi una volta.... e ruppe in pianto convulso.

Rita si alzò, le si accostò abbracciandola stretta quasi a reprimere quel piangere rumoroso.

— Nipote non piangere forte, le si volse don Giovanni. Egli è morto senza sapere e senza dolore.... A' Capoliccari oramai non resta che morire senza strepito.

— Si rassegni, o signora, a' voleri di Dio onnipotente che provvede a tutto, aggiunse il parroco, che al nostro ingresso era rimasto rispettosamente in piedi.

E don Giovanni soggiunse, voltosi a noi, quasi a temperare l'orgoglio delle sue parole: — Già siamo tutti eguali e l'abbiamo voluta questa eguaglianza in vita ed in morte.... ma è inutile, non sappiamo dimenticare noi.... il vizio è nel sangue.... chi sa i nostri figli che nascono da miserabili...! Ed il vecchio si sforzò con un lieve sorriso nascondere la superba amarezza de' suoi detti.

Il mio ospite fece vive istanze per condurli in sua casa e trattenerveli fino a tanto che le funzioni funebri fossero compiute.

— Restiamo qui, aveva risposto il vecchio; e l'ospite allora di persona si pose in volta e provvide a quello che occorreva per esequie convenienti al grado della famiglia e del defunto; e per ottenere principalmente il seppellimento nella cappella gentilizia in chiesa di S. Giovanni de' Capoliccari. Ma la chiesa era aperta al culto pubblico, nè era più permesso scoprire la tomba già suggellata.

Fui io incaricato di portare l'annunzio del rifiuto a' superstiti. Don Giovanni crollò il capo e non disse

verbo; ma donna Carolina scattò. — Anche a questo siamo ridotti! I Capoliccari che sono nati tutti in Napoli e tutti sepolti nella chiesa di S. Giovanni perseguitati anche in morte! Ma, o ricchi come una volta, o poveri come ora, abbiamo il diritto: la chiesa è nostra e vi sono sepolti fin gli schiavi bianchi che don Francesco il capitano a' cavalli, patrizio di Lucera di Puglia e don Domenico il cavaliere di Malta, conducevano dalla Turchia; e quando furono battezzati ebbero i nomi dei loro padroni come allora usava; e l'uno si chiamò Francesco e l'altro Domenico.... Conserviamo ancora il lascia-passare della dogana di Messina di quei tempi per lo schiavo bianco....

Io lasciai sfogare donna Carolina finchè ne volle. Era tempo perso dirle per quali ragioni la legge vietava; anzi feci eco alle sue invettive quando se la prese contro quelli che facevano di tali leggi.

L'esequie furono sontuose rispetto al luogo: v'erano i canonici e si può dire tutti i preti di Nocera e de' paesi vicini; non mancavano i galantuomini dei dintorni conoscenti o no del defunto; e poi seguiva la gente del villaggio e d'ogni condizione per riverenza tradizionale verso la nobile famiglia non ancora distrutta da' tempi e da' costumi nuovi nella decadenza della casa.

Appresso al feretro vidi discendere don Giovanni con la testa alta ed il passo sicuro; ed al fianco suo v'era un altro signore vestito di nero che io non avevo mai visto. Ad entrambi anche i preti al passaggio facevano profondi inchini. All'uscire dal portone due giovani di alta statura in giacca nera e cappello floscio che tenevano sotto il braccio, facendosi largo si posero appresso a que' due; e ad essi il mio ospite cedette subito il posto. Io gli domandai chi fossero que' tre a me ignoti.

— Quegli a lato a don Giovanni è il cugino don Gregorio, ed io non dubitavo che sarebbe venuto da Napoli o da Nocera. Gli altri due sono figli di don Giovanni, i soli rimasti al casino; ed anche ora non han montato le scale del palazzo.

Guardai con viva curiosità il terribile don Gregorio descrittomi da donna Carolina, e ricordai subito la faccia tonda, sbarbata, austera, annerita dal tempo, del don Gregorio di tre secoli prima indicatomi da lei in uno de' ritratti.

E davvero un personaggio prelatizio poteva giudicarsi il don Gregorio vivente nel suo abito nero alla foggia di quello d'un ministro protestante, se nel viso rubicondo e grasso non vi fossero stati due occhi neri vivi ed imperiosi, e nel naso aquilino, nel labbro inferiore sporgente, nella testa ritta non vi fosse stata l'aria altera e risoluta di

chi vuol comandare e non pregare. Egli era tarchiato e più basso di don Giovanni, il quale pur tenendolo alla sua sinistra si studiava, camminando, non oltrepassarlo d'una linea. I due figli alti e robusti, dagli occhi cerulei, da' capelli quasi rossi traevano dal tipo di famiglia, e guardavano intorno con aria di quella superiorità che non tollerava contrasto.

Al ritorno, uscendo dalla chiesa, dopo le preci di rito, essi s'inchinarono profondamente a don Gregorio, quasi vi riconoscessero oramai il capo de' Capoliccari, e si confusero nella folla.

Col mio ospite seguì don Giovanni sin dentro alla sala. Donna Carolina era nelle sue camere con Rita e non uscì, e l'ospite mi presentò a don Gregorio. — È un degno galantuomo, don Giovanni aggiunse alle parole dell'amico.

— Io la ringrazio dell'onore che ci ha fatto anche da parte mia, disse don Gregorio assai garbatamente. Don Ferdinando, mio nipote, fu un buon figliuolo, prete gioviale ma costumato. È morto ritornando dal tempio di Dio, ed il Signore misericordioso, speriamo, che l'abbia accolto nella sua gloria.

Levò per un istante gli occhi al cielo e mi strinse la mano. Io m'inchinai e ringraziai.

Per quello che già sapevo da donna Carolina e dal manoscritto e per le ultime parole da lui dette e dall'aspetto io giudicai così il carattere del terribile don Gregorio: Austero e giusto, fiero ma gentile nel tratto co' suoi pari, tenace del suo e ne' suoi propositi, mistico e sinceramente credente.

— Credente di sicuro, anzi in punto a culto e riti di chiesa intollerante, aggiunse il mio ospite, a cui manifestai il mio giudizio, eccetto in un solo punto: a preti e laici egli afferma che il potere temporale de' papi non è domma di fede e che Dio benedirà all'Italia una ed indipendente se si manterrà cattolica. E forse è per questo che di tutti i Capoliccari morti o vivi egli solo pel cugino don Giovanni serba affetto; non è certo un uomo volgare, ma quanto al resto egli non è meno Capoliccari degli altri.

Mi accomiatai e con rincrescimento da don Giovanni: avrei pur desiderato rivedere donna Carolina e specialmente Rita, ma non osai disturbarle in que' momenti. Men partii, e lasciando l'ospite promisi visitarlo nell'autunno seguente a Croce-Malloni se non fossi stato inchiodato in siti troppo lontani; e lo pregai favorirmi notizia se mai dei due superstiti del palazzo de' Capoliccari accadesse novità, ed anche della gentile figliuola di don Giovanni.

L'anno seguente non mi riuscì di recarmi a Croce-Malloni; e dall'amico che mi faceva carico della mancata promessa ebbi notizia che ai tre Capoliccari don Giovanni, donna Carolina e Rita non era accaduta novità, abitavano sempre nel palazzo che, mostrando crepe da ogni parte e minacciando rovina, seguiva la sorte de' padroni. Invece v'era stata la novità che in una stessa notte erano morti d'accidente, pare, nel casino i due figli di don Giovanni Mimmimaria e Marino con dolorosa sorpresa di tutti.

A vero dire non erano amati, scriveva egli, ma il caso pietoso di due giovani sani e robusti morti d'un tratto in un'ora, nel fiore degli anni ed in modo misterioso, e la riverenza che ancora dura verso una famiglia notissima, colpita in pochi anni e così crudelmente nelle persone e negli averi, avevano richiamato gente senza numero dai villaggi vicini. Quando i due feretri l'uno dopo l'altro uscirono dall'antico casamento portati a braccio da' figli degli antichi servitori e coloni della famiglia, una interminabile tratta di gente li seguì sino al cimitero recitando il rosario; e quasi parve che nella fossa comune con que' non degni nè ultimi rampolli fosse gettata e sepolta tutta l'antica ed orgogliosa famiglia.

Anche don Francesco il corazziere che aveva sposato la vecchia baronessa era morto un mese dopo la morte dei due fratelli, anch'egli in verde età nel paese della moglie, e non sapeva se anche lui d'accidente.

Giuseppe lucrando la vita col lavoro, ben di rado ritornava nel villaggio, e del casino, dove abitavano i figli di don Giovanni *per fas o per nefas* s'era impadronito dopo la morte di tre di essi, don Sebastiano il membro scisso della famiglia, e che non pareva uscito di quella; l'impiegato regio che vagando per l'Italia aveva dato a pigione il casino, sì che anche Rita oramai abitava col padre nel palazzo.

A tante notizie funebri come nota briosa l'amico aggiungeva l'altra. Dopo parecchi anni la moglie del terribile don Gregorio ha dato alla luce un figlio, non più atteso, e donna Carolina a tale notizia ha esclamato: — Come il padre don Scipione, ce l'ha fatto per dispetto!

A Croce-Malloni non mi recai più. All'amico era morta la moglie in quella sua splendida villa ed a quella sventura era seguito un rovescio di fortuna prima non sospettato, sì che anche la villa fu venduta. Null'altro seppi de' superstiti Capoliccari; taluna volta ripensai a quel simpatico vecchio di don Giovanni, e poi col passare degli anni, non udendone più il nome, li scordai del tutto!

Due anni fa lasciato l'ufficio, grazie a Dio, e libero di me, ebbi a pigliar cura di quel che m'aveva lasciato mio padre per campare modestamente del mio; e mi fu proposto e commendato un fattore onesto, operoso e pratico di cose agricole. Occorreva ripiantare vigneti, concimare colti rimasti arsi, rinnovare mezzadrie, restaurare case coloniche e trarre da quei fondi il maggiore reddito che mi bisognava. Il proposto fattore mi piacque, ed essendo persona educata, intelligente ed anche d'una certa coltura acquistata durante il servizio militare nel quale pervenne sino al grado di fuere maggiore, fu presto accettato.

Alla prova riesci quale io mi auguravo; ed essendomi recato l'anno appresso a villeggiare in un mio podere sito in uno degli amenissimi paesi del golfo di Napoli entrai in maggior familiarità con lui, e volli con lui visitare la sua casetta dove teneva i libri dell'azienda. Strada facendo seppi da lui che, congedandosi da militare aveva menato in moglie una ragazza de' suoi siti che l'aiutava nel tenere i conti, ed aveva due figliuoletti sani e buoni ch'erano il suo tesoro.

Arrivato alla casetta sotto una pergola folta di pampini e di grappoli, e che era come un peristilio, su l'uscio nel mezzo a due rosai vidi la moglie che di sicuro non si aspettava l'onore della visita, ed intorno le ruzzavano un fanciullo ed una bambina.

Ella indovinò che col fattore veniva il padrone: si fece di lato lievemente arrossendo, ed io levandomi il cappello: — Scusate, le dissi, se improvvisamente e senza avviso vengo...

Ella chinando garbatamente il capo — È sempre il padrone che ci onora, e m'invitò ad entrare.

I due figli cessarono il chiasso e curiosamente guardavano il forestiere indicato come il padrone, ed io non entravo; perchè quella donna in abito semplice ma netto ed elegante, spigliata della persona, con quel viso ed atteggiamento signorile io già aveva vista. Ma dove? Intanto una voce di dentro gridò: Mercedes; ed ella voltasi al fanciullo:

— Va, Giovanni disse, accompagna la sorellina dalla zia ch'è rimasta sola.

— Vengo, zia donna Carolina, gridò il fanciullo e corse dentro.

A que' nomi ricordai d'un tratto e dopo tanti anni! — Ma Ella, e non m'inganno, è donna Rita di Capoliccari?

Ella mi fissò in viso i suoi grandi occhi azzurri. Il fattore vieppiù sorpreso sgranò i suoi.

— Già, sono passati molti anni e poche volte ebbi l'onore di parlar con lei, ma con don Giovanni

quel degno e simpatico gentiluomo; proprio al palazzo... e quel povero canonico morto così improvvisamente alla vigilia della mia partenza...

— Oh, mi sovviene!... Ora la vado raffigurando. Ella assistette alle esequie del povero zio don Ferdinando, rispose ella commossa. Altri tempi... quanti avvenimenti!... Ora sono la moglie di questo bravo e caro uomo, e posò la mano su la spalla del marito. Ora sono la fattoressa... ed un melanconico sorriso le sfiorò le labbra. Ma sono contenta, nè vo' altro.

— Essa non vuole che si ricordi il passato e di quale famiglia venga, aggiunse il fattore, mi porta i conti dell'azienda, non lascia mai la casa e viviamo da noi...

— E suo padre don Giovanni? Pei nomi de' due suoi figliuoli io ho ricordato...

— Anche lui, com'è naturale, ed alzò gli occhi al cielo. Almeno lui è morto nel palazzo dove nacque, e con la sua cara figliuola d'appresso, e non aggiunse altro.

Ed io non domandai altro.

Si era sempre sull'uscio. Entrai in una stanza ch'era il salotto del modesto quartierino; pulito con parato bianco, tutto aria, tutto luce, fiori sui davanzali delle due finestre, un canapè ricoverto di tela bianca, con uno scrittoio accosto ad una finestra, il quale era, e s'indovinava, quello della fattoressa.

Io sedetti al canapè. — Qui è con lei la zia donna Carolina, il fanciullo l'ha nominata. Se mi fosse permesso, desidererei tanto di rivederla.

— Le avrei data io questa preghiera, rispose ella. Povera zia! Ora è paralitica e non può levarsi che a stenti con l'aiuto delle grucce dal seggiolone... Oh si sovverrà bene di lei, e potrà sfogare co'suoi ricordi di famiglia; non ha qui con chi discorrerne, e sorrise. Povera zia donna Carolina non le sono rimasti che la memoria fresca, gli occhi vivi e la lingua sempre sciolta!

Seduta su d'un seggiolone con le mani poggiate su due braccioli, poco mutata da quella ch'era, anche ne' capelli più biondi che bianchi, rividi la vecchia e loquace zitella de' Capoliccari. Pare ch'ella si aspettasse la visita del forestiero annunziatale da' nipotini che l'erano a' lati e fissò con viva curiosità il forestiero che ella sospettò il padrone del podere.

— Zia, disse Rita, è il padrone che ci onora; ma egli ha voluto vederti perchè altre volte ti ha conosciuta. Guardalo bene; ten sovviene?

Donna Carolina mi fissava sempre intensamente e ricercava nella sua memoria... la nipote l'aiutò,

— Come non ricordi quel buon signore che, quando morì il povero zio canonico, corse da Croce-Malloni e fece per noi in quella occasione quanto e più di quello che possa un fratello?...

— Oh, gridò donna Carolina, alzando a stenti una mano sino alla fronte, se me ne ricordo, oh lo ravviso ora!... Ma di lui non si ebbe più altra notizia e sono corsi degli anni! Ed è lui il padrone del podere? Almeno egli ci conosce, sa chi si era! Oh venga qua, accosto a me ch'è io sono qui immobile... Tutto è mutato, tutto è caduto de' Capoliccari... il palazzo dove siamo nati serba sì il nome nostro, ma è venduto, è in possesso di creditori villani... non c'è rimasto nulla....

— E non ci sono io, non c'è il mio buon marito? interruppe Rita.

— Oh sì, perdona, Rita mia benedetta, e questi due angioletti che io adoro. E come avrei fatto io, misera vecchia? Dove avrei potuto chiudere gli occhi? Si figuri che quando morì zio don Giovanni, l'ultimo della famiglia, e noi dovemmo uscire dal nostro palazzo, ella, questa santa figliuola ch'è stata la consolazione e la provvidenza di noi poveri vecchi, mi disse: zia non c'è rimasto nè anco il casino; ma noi staremo insieme, sempre insieme, ed io lavorerò di cucito e potrò fare anche da maestra di leggere e scrivere alle bambine ed a fanciulli del villaggio; a me li manderanno e si camperà... E si campò. Ma Dio ebbe pietà di noi e capitò questo bravo signor Guglielmo che aveva lasciato il suo grado nell'esercito e conosce tante e tante cose e ci si offerse.... Ma prima non osava, ed io capisco bene, e poi si fece animo e Rita consentì.... E già che cosa altro ci restava delle antiche grandezze della casata?... E poi gli antichi del signor Guglielmo tutti buona gente e devoti alla nostra famiglia....

— Ed io sono felice ora che non sono più una Capoliccari nè più si parla de' Capoliccari in casa, interruppe Rita. Perdonami, già, se parlo così, ma tu non sei stata giusta verso tutti. Passammo de' momenti brutti, senza tetto, senza lavoro, senza nulla.... chi ci soccorse? Non fu il cugino di mio padre? Non fu don Gregorio? E non chiesi a lui consiglio e consenso prima di dir sì a Guglielmo? Ed a lui, al cugino, mio padre morendo consegnò il manoscritto di padre Benedetto e mi raccomandò... ed egli senza parere non ha mancato....

— Il manoscritto! interruppi io, quello affidato al canonico che io lessi e da quello appresi la vita e l'anima nobilissima di don Giovanni. Non fu smarrito, distrutto?

— Prima di morire mio padre fece invitare il

cugino e, me presente, gli disse: I vecchi Capoliccari sono finiti e finiti male; io sono stato riguardato come il tralignante da' principii e dalle tradizioni della casa. Sarebbe forse meglio che di tutti noi non restasse ricordo; ma tu possiedi la più parte de' beni ed anche il castello di Capoliccari ed hai eredi.... Se mai da essi fosse ricordato il mio nome con biasimo, e tu credessi che ciò non fosse giusto, in questo manoscritto vi si leggerà quanto basti a giudicarmi meglio. Lo lascio a te come ricordo mio e non a Rita mia, perchè ella non tramette il casato e sa l'anima di suo padre.

Queste ultime parole ella proferì singhiozzando; ed io commosso sentii gli occhi umidi.

Lo sguardo della vecchia, zitella che al nome di don Gregorio si era acceso, s'era fatto mano mano più benigno, ed all'ultimo ricordo del nobile vecchio morente, fu pieno di mestizia. Chinò il capo e stette un po' pensosa; poi guardandomi in viso disse lentamente:

— Così volle zio don Giovanni, e rattenne le parole corse sulle labbra, *ed ebbe torto*. È vero; lo zio don Gregorio ci soccorse; ma io non gli chiesi mai nulla per me. E che sia della casata, passi, ma egli, il figlio di don Scipione, sol perchè si gode i beni di casa nostra, non può, non deve ottenere, come si dice, pe' figli suoi tutti i titoli di nobiltà di casa Capoliccari. I Capoliccari *veri* siamo noi soltanto, e finiscono con me; a lui non ispetta nulla! E chinò il capo.

Gragnano, 20 settembre 1897.

A. CALENDÀ.

COMITATO

PER LE ONORANZE CENTENARIE ITALO-AMERICANE

PAOLO TOSCANELLI E AMERIGO VESPUCCI

nella primavera del 1898

IN FIRENZE

Palagio dell'Arte della Lana

Nella primavera del 1898 Firenze festeggerà due suoi grandi cittadini, **Paolo Toscanelli** e **Amerigo Vespucci**. **Paolo**, nato nel 1397 o al principio del 1398, fu, a quanto attestano tutti i contemporanei, uomo di vita intemerata, esemplare per santità di costumi non meno che per profondità e vastità di sapere, soprattutto nelle discipline matematiche ed astronomiche: nel 1471 al Congresso geografico d'Anversa lo dichiarò ispiratore della scoperta del-

l'America, giudizio ormai approvato unanimemente dai critici d'ogni paese. Amerigo fu uno dei primi, fra gli arditi navigatori, che si slanciarono nell'ignoto e tenebroso Oceano; e per i viaggi da lui compiuti, fra i quali e specialmente famoso e contrastato quello del 1497-98, ebbe il suo nome l'intero Continente novamente scoperto: altissimo onore, che peraltro amaramente espì, poichè fu fatto bersaglio a inverosimili e turpi calunnie; le quali ora verranno del tutto distrutte, colla pubblicazione di codici autografi di lui, recentemente rinvenuti, e con quella del codice apografo e sincrono de'suoi viaggi, scritto da Piero Vaglienti, mercatante e storico fiorentino; codice già dichiarato, per effetto d'inesperienza paleografica, una compilazione di tempi assai posteriori, ma che è invece di autore contemporaneo e degno di fede.

L'amicizia vivissima che legò il Colombo al Vespucci, attestata da lettere dello stesso Cristoforo, scritte un anno prima di morire, non impedì che si dicessero quei due grandi uomini nemici accaniti fra loro, e che si apponesse al secondo la colpa di aver defraudato la gloria del primo.

La commemorazione del 1898 farà meglio conoscere la grandezza del Toscanelli e renderà giustizia al merito del Vespucci, mostrando altresì che la scoperta dell'America fu conseguenza necessaria della civiltà e della cultura scientifica che era allora giunta in Firenze al massimo incremento; per modo che se il nuovo Continente trasse il proprio nome da un figlio della nostra Città, nè fu prima causa la luce, che essa irradiava nel mondo.

Il prossimo anniversario sarà dunque propriamente il centenario di Firenze stessa in sul finire del Quattrocento, rammemorando in pari tempo quella scoperta in cui la Chiesa e la Scienza ravvisarono concordi il più grande avvenimento della storia umana, *il raddoppiamento del mondo*. Esso ci appare in vero non come un caso fortuito e accidentale, ma come la conclusione ed il frutto di una lunga elaborazione.

Per opera di eruditissimi cittadini, quali Palla Strozzi e Antonio Corbinelli, vengono allora a Firenze stupendi codici della *Geografia di Tolomeo*, ed uno di essi si conserva pur oggi nella biblioteca Laurenziana; Domenico Boninsegni, lo storico, e Francesco di Lapaccinò ne dipingono le carte geografiche; Vespasiano da Bisticci fa trarre copie della Geografia dai numerosi suoi scrivani e le diffonde nel mondo intero, tantochè ne rimane tuttavia una testimonianza perfino nella biblioteca del Vecchio Serraglio di Costantinopoli.

Se l'invasione de' Turchi impedisce che Firenze continui, forse unica in Europa, ad avere col Catai, cioè con la Cina, il regolare commercio di cui è autorevole illustrazione l'*Avvisamento* di Francesco Balducci Pegolotti, tuttavia questa Città rimane sempre nel secolo XV il centro ove convergono e donde si partono i principali sforzi così della scienza, come del commercio e dell'esplorazione mondiale.

A Firenze, pel Concilio del 1439-40 si raccolgono rappresentanti di tutte le Chiese d'Europa, di molte dell'Asia centrale e occidentale, e di una dell'Africa, che è quella d'Etiopia. A Firenze giunge Niccolò de' Conti dall'estremo Catai e dalle inesplorate Molucche; e narra nel patrio dialetto i suoi viaggi a papa Eugenio IV, il quale commette a Poggio Bracciolini di stenderne il racconto in latino. In Firenze Ciriaco d'Ancona sottopone invano a Eugenio IV, e quindi a Cosimo de' Medici l'idea d'un viaggio mondiale; un disegno simile concepisce un altro illustre cittadino di Firenze, ma esiliato da Cosimo, Callimaco Esperiente. A Firenze un manipolo di nobili giovani, amanti della cultura e dell'arte, Donato Acciaiuoli l'erudito politico, Marco Parenti il savio consulente di Alessandra Macinghi degli Strozzi, Alamanno Rucellai ardente e fierissimo (se non sempre coerente) censore del Magnifico, e infine Antonio Rossi, sono spronati da amici di fuori (probabilmente Palla Strozzi e Giannozzo Manetti, esiliati anch'essi dal sospettoso Cosimo), a promuovere il ripristinamento dello studio fiorentino, ridotto dal Medici stesso a due soli maestri di grammatica, ed a chiedere specialmente una cattedra che faccia conoscere ampiamente l'*Orbis terrae*, cioè una cattedra geografica, per potersi slanciare, dicono essi, sulle tracce di Pitagora, di Democrito e di Platone, i primi grandi viaggiatori del nostro globo, fino alle ultime terre esplorabili; ma ottengono soltanto che l'Argiropulo venga chiamato a Firenze ad insegnare la sua scienza, secondo l'Aristotele genuino, anzichè secondo lo scolastico, senza peraltro uscire da quella cerchia di dottrina: inutile restrizione, perchè lo studio dei testi greci era una scintilla bastante di per sè ad accendere la fiaccola della scienza moderna, che in quella dell'Ellade riconosce la sua origine e la sua fonte.

Dopo il soggiorno, celebrato da tutti gli storici, di Pietro principe di Portogallo a Firenze nel 1428, si stabilisce fra quel Regno ed il nostro Comune stretta alleanza, non mai interrotta per un secolo, salvo una momentanea e leggerissima nube; e degno rappresentante ne è sopra ogni altro Paolo dal Pozzo Toscanelli. A lui si rivolgono per consigli i Re di Portogallo, intorno alla via di giungere alle Indie, dirigendosi sia verso ponente, sia verso mezzogiorno e levante, cioè circumnavigando l'Africa; a lui, pure in Firenze, si raccomanda Colombo, per avere una guida nell'ardimentoso viaggio al Paese delle spezie; ai suoi nipoti infine scrive il duca Ercole d'Este, chiedendo informazioni delle Isole novamente scoperte.

La scienza però del Toscanelli, per quanto grande e straordinaria, non apparisce isolata. Lorenzo Bonincontri, richiamato dall'esilio, espone in Firenze nel 1476 davanti a numerosi discepoli accorsi da ogni parte d'Italia il poema di Maniglia, ove sono eloquentemente compendiati i concetti della scienza cosmografica greco-romana, uno dei quali è l'abitabilità degli Antipodi. Uditore di quell'astro-

uomo, Luigi Pulci, in un meraviglioso canto, annunzia le nuove terre, prima della loro scoperta; al Poliziano si rivolge il Re di Portogallo, perchè narri la storia delle imprese compite; e glie ne invia tutti i documenti perchè li coordini e gli illustri; lavoro pur troppo impedito per la morte del grande scrittore; ed è naturale che alla sua Firenze Amerigo Vespucci invii le prime notizie dei proprii viaggi. Esse giungono alle orecchie di Gian Francesco Pico della Mirandola, l'ammiratore e biografo del grande Savonarola (il cui anniversario cade anch'esso nell'anno venturo). Da Pico il tedesco Ringmann apprende il grande avvenimento della scoperta del Nuovo Mondo, ed il Ringmann, a Saint-Dié in Lorena, ne dà parte all'Hylacomylus, ossia al Waldseemüller, il quale esclama in un suo libro: « Nomi di donna hanno i vecchi continenti, l'Europa e l'Asia; nome di donna va dato al Nuovo Mondo. Amerigo l'ha scoperta. Deve dunque chiamarsi *America!* » Ecco l'origine ormai indiscutibile del nome d'America; ecco la ragione e il concetto delle feste centenarie che si preparano a Firenze pel 1898. Oltre al favorire le pubblicazioni scientifiche, che saranno le più degne onoranze da rendere all'Astronomo e al Navigatore fiorentini, il nostro Comitato procurerà di illustrare in forma popolare le costumanze, i giuochi e le arti di quella splendida età, richiamandone per quanto sia possibile la lontana imagine, mediante rappresentazioni sacre e profane, corteggi storici, e altri pubblici spettacoli.

L'antica Fiorenza (che ha pur essa, secondo il gusto dell'Hylacomylus, nome di donna) si studierà di mostrare che serba ancora nelle vene il sangue della sua gloriosa gioventù. E fedele alle sue non interrotte tradizioni di ospitalità, invita i popoli che levarono a tanta grandezza di civiltà il nuovo Continente, a celebrare con lei le onoranze centenarie indette per Paolo Toscanelli e Amerigo Vespucci; i quali, mossi da alto e pio senso di umanità, contribuirono efficacemente ad allargare i confini della terra, onde, meglio che fiorentini, devono dirsi cittadini del Mondo.

(Il Comitato è così composto: Torrigiani Sen. Marchese Pietro, Sindaco di Firenze, *Presidente*. — Marinelli Dep. Cav. Prof. Giovanni, Uzielli Cav. Prof. Gustavo, Pozzolini Ten. Gener. Cav. Giorgio, *Vice Presidenti*. — Biagi Comm. Prof. Guido, Masini avv. Enrico, Conti Giuseppe, Battisti Dott. Cesare, *Segretari*. — Reghini Comm. Gener. Gio. Batt., *Provveditore*. — Nunes-Vais Mario, *Vice Provveditore*. — Borchì Cav. Ugo, *Tesoriere*. Oltre una ventina di Consiglieri scelti fra' più bei nomi dell'arte, della scienza, dell'industria di Firenze).



Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

La grande Nation!...

Merita un cenno di cronaca l'agitazione che regna da qualche tempo a Parigi per l'affare Dreyfus ed Esterhazy, il condannato alla relegazione perpetua all'isola del Diavolo e l'accusato recentemente assolto dal Consiglio di guerra. Chi fu il traditore? Non ancora è accertato, malgrado che il maggiore Esterhazy sia stato assolto e il capitano Dreyfus continui ad espiare la pena come il vero colpevole. Molti vogliono che costui sia invece innocente, e fra questi vi è Emilio Zola, il grande romanziere, che sostiene una campagna a tutt'oltranza col mezzo della stampa per un principio di giustizia e di umanità, e perchè non vuole, egli dice, che la Francia resti macchiata dal più nefando delitto, quello di aver condannato un uomo all'infamia e ad una lenta morte in un'isola deserta, mentre vi sono, secondo lui, e secondo altri uomini illustri e d'incontestata probità, tante prove della sua innocenza. La grande maggioranza della popolazione parigina, cui si è aggiunta anche quella delle provincie, si ostina invece a volere che il colpevole sia Dreyfus, perchè ebreo, e protesta contro la revisione del processo, che farebbe la luce. I giornali schierati nei due campi s'insultano e si minacciano ferocemente. E ciò che desta la più dolorosa meraviglia è il vedere fare di una questione di umanità e di giustizia una questione di razza e di fede religiosa. Dreyfus è ebreo, dunque dev'essere il colpevole! E la Francia dell'89, la Francia della grande rivoluzione in favore dei diritti dell'uomo, della libertà di coscienza, dell'*égalité*, della *fraternité*, ecc., la nazione più civile del mondo, come essa si proclama, dà lo spettacolo della più nauseante intolleranza religiosa al grido di *Morte agli ebrei!* E fra i più arrabbiati stanno in prima linea gli studenti, i quali non cessano dal gridare anche *abbasso Zola, conspuez Zola, l'italien*, mentre quel rivoluzionario poco simpatico di Rochefort nel suo *Intransigent* lo chiama *infame!*

Intanto Zola avendo pubblicamente accusato di mala fede e ministri e generali, e lo stesso Consiglio di guerra di avere *scientemente* assolto un colpevole (Esterhazy), sarà senza dubbio processato e deferito alla Corte d'Assise, ciò che appunto Zola li ha sfidati a fare.

La matassa dunque si va intricando sempre più, e in Italia la questione viene seguita con vivo interesse, manifestandosi l'opinione pubblica tutta favorevole a Zola, l'*italien*, sostenitore impavido e coraggioso della verità e della giustizia.

Seguiremo anche noi lo scioglimento di questo dramma, che va prendendo proporzioni enormi.

Sino all'ultimo momento le notizie da Parigi erano gravissime. Le dimostrazioni tumultuose nelle vie avevano cominciato, e alla casa di Zola si mandarono in frantumi i vetri e si tentò di atterrare la porta, senza fortunatamente riuscirci. Il governo è impensierito, e questo gran popolo francese che fa questione di *semitismo* e di *antisemitismo*, di ebrei e di cattolici alla fine del secolo XIX, si avvicina forse ad uno dei soliti... cambiamenti di scena!

Il 9 Gennaio, ventesimo anniversario della morte di Vittorio Emanuele, venne commemorato in tutta Italia, la quale non dimentica mai Quegli che fu il padre della patria.

Il cinquantesimo anniversario della rivoluzione siciliana.

Il 12 di questo mese venne solennemente festeggiato a Palermo e in tutta la Sicilia il cinquantesimo anniversario di quella patriottica rivoluzione.

Si recarono a Palermo per rappresentare il Re a quelle feste il Principe e la Principessa di Napoli, i quali accolti con immenso giubilo, furono continuamente festeggiati ed acclamati.

Vi si recò pure l'on. Crispi e vi ebbe dimostrazioni entusiastiche di ammirazione e di affetto. Egli, che è uno dei pochi capi superstiti di quella rivoluzione, in un banchetto offertogli da apposito Comitato, la commemorò con un discorso magistrale, concludendo col ricordare all'Italia i suoi doveri e la sua missione di civiltà in Europa e nel mondo.

Un telegramma del Re al Principe di Napoli a Palermo, con cui lo incaricava di esprimere i suoi sentimenti di ammirazione a quelle generose popolazioni, e di affetto agli onorandi superstiti della rivoluzione siciliana, fece la più bella e la più viva impressione non solo in Sicilia, ma in tutta Italia, perocchè parole più nobili non si potevano scrivere da un Re, che non fosse il figlio di Vittorio Emanuele.

L'on. Martini e l'Eritrea.

È giunto a Massaua l'on. Martini, il nuovo governatore dell'Eritrea, ed ha preso possesso del suo alto ufficio, con grande soddisfazione di tutta la colonia, che spera di vedere finalmente giunta un'era di pace, e, per conseguenza, di lavoro, di progresso e di prosperità.

Telegrammi dall'Eritrea, poi, confermano la situazione normale della colonia. Da qualche tempo non si sono ripetuti neppure i soliti tentativi di razzare al confine. S'informa dallo Scioa che il Negus si prepara a ricevere con onori speciali il residente italiano a quella Corte. Il malcontento delle popolazioni dell'Eritrea, pel timore che gl'Italiani abbandonassero la colonia, è cessato dopo l'arrivo del nuovo governatore, on. Ferdinando Martini.

L'Imperatore Guglielmo e gli scultori italiani.

Scrivono da Berlino che l'imperatore Guglielmo si è recato giorni sono nel laboratorio di due scultori italiani che onorano l'arte in quella città. I valenti artisti Pedrocchi e Casale hanno l'incarico di eseguire alcune delle colossali statue che il giovane monarca ha donato alla città di Berlino per ornarne il grandioso *viale della Vittoria*. Egli fece una visita d'un'ora e s'informò di ogni particolare, chiedendo schiarimenti intorno ai lavori ed ai marmi che si fanno venire da Carrara. L'imperatore, affabilissimo, manifestò ripetutamente la sua ammirazione per l'abilità dei nostri connazionali, salutandoli in italiano tutti gli scultori che trovavansi presenti.

L'Esposizione Nazionale a Torino.

La felice idea che ebbe l'on. Villa di riunire in Torino la Corona, il Parlamento e il Governo per una solenne e patriottica *Commemorazione del Cinquantenario dello Statuto* sta per prendere una forma concreta, e il Governo è consenziente. È probabile che essa si faccia il 18 maggio, data che ricorda l'apertura del Parlamento Subalpino, colla quale lo Statuto ebbe pieno effetto. — Il Corpo diplomatico sarà pure invitato ad assistervi, e si faranno in questa occasione speciali festeggiamenti.

Ed a proposito dell'Esposizione Nazionale, il Comitato Esecutivo della *Sezione Arte Sacra e Missioni*, convocò una Adunanza plenaria presieduta dall'arciv. mons. Richelmy. L'illustre barone D. Antonio Manno, esponendo l'opera del benemerito Comitato, accennò, fra altro, ai caratteri delle singole costruzioni: ospiterà le Missioni americane un edificio di carattere gotico-inglese; per le Missioni gerosolimitane è destinata una chiesa ricordante quella del Santo Sepolcro, nella quale si potrà celebrare la messa. Alle Missioni dell'Impero Ottomano si provvede con un edificio improntato sulle costruzioni del Cairo; un capannone è destinato alle Missioni africane; una pagoda ispirata a motivi di costruzioni birmane accoglierà le Missioni indiane. Si avranno frequenti cortiletti per il riposo e gli onesti svaghi degli indigeni che animeranno le singole mostre, e per i visitatori, che vi troveranno conferenze, vedute panoramiche, ecc.

Notò intanto che ovunque si lavora per l'Esposizione delle Missioni, dove tutto il mondo sarà rappresentato da oggetti o gruppi di indigeni condotti dai più remoti paesi, superando quanto fu fatto prima d'ora in questo campo.

Si dilungò a parlare di ciò che si riferisce alle mostre di Assistenza e di Previdenza; a quelle della Croce Rossa e dell'Ordine di Malta. — I pronostici per l'affluenza di visitatori sono ottimi. Saranno moltissimi i pellegrinaggi anche dall'estero, grazie alle concesse riduzioni ferroviarie. — Si faranno grandiosi concerti nella nuova chiesa

del Sacro Cuore di Maria, dove il Bossi-Vegezzi sta costruendo un organo colossale: ricorderanno l'Esposizione medaglie, vedute ed un artistico giornale illustrato.

S. E. l'On. Balenzano.

Un altro dei nostri pugliesi è stato ora assunto al governo nell'ufficio di Sottosegretario di Stato per le Finanze, ed è l'on. Balenzano, deputato da parecchie legislature del Collegio di Modugno, Presidente del Consiglio Provinciale, uomo assai stimato ed amato per ingegno, per carattere e per quella innata affabilità che lo rende simpatico a tutti; ond'è che la sua nomina venne accolta dalla Camera con unanime approvazione.

Le nostre più vive congratulazioni.

“ Apulia. „

È il titolo di una rivista settimanale di scienze, lettere, arti, politica, commercio e sport, che ha cominciato a veder la luce in Bari col nuovo anno, diretta dal signor G. A. Lomonaco, colla collaborazione di egregi scrittori, fra' quali abbiamo notato l'on. De Nicolò, Armando Perotti e Vincenzo Mellusi.

Si pubblica in fascicoli di 16 pagine e costa L. 10 all'anno l'edizione comune, L. 20 l'edizione di lusso.

Auguriamo alla neonata consorella vita lunga e prospera.

Strenna del “ Corriere Meridionale „ di Lecce.

È uscita in questi giorni la *Strenna* che la Direzione di quell'ottimo periodico regala a' suoi associati. È un volume in-8° di circa 140 pagine e contiene lavori di Cosimo de Giorgi, Filippo Bacile, C. Spagnolo Turco, Arturo Tafari, C. Antonaci, G. Pellegrino, Carmelo Arnisi, Francesco Casotti, Vincenzo Mellusi, Luigi Bianchi, V. Ampolo, Giuseppe Gigli, Diana d'Alteno, N. de Simone-Paladini, Giambattista Saponaro, Giovanni Guerrieri, Giovanni Palumbo, M. Colucci, Luigi de Giorgi, Pietro Palumbo, A. Lo Re, Niccolò Foscari.

Non è qui il luogo di parlare de' singoli lavori contenuti nella *Strenna*, che ci limitiamo per ora ad annunziare come libro utilissimo e pieno di buone cose, e che ha anche il pregio di non costare, per i non associati, che il tenuissimo prezzo di L. 1.50.

Cose di Trani.

Nozze. — Il nostro egregio amico avv. Giovanni Pàstina ha sposato la distinta signorina Carolina Discanno, e le fauste nozze ebbero luogo il 29 dicembre ultimo scorso.

La cerimonia civile ebbe luogo al Municipio, essendo testimoni per lo sposo il duca Domenico Carcano e l'avv. Cataldo Malcangi; quella religiosa nel palazzo Discanno, testimoni per lo sposo il sig. Giuseppe Ceci e per la sposa l'avv. Alfredo Prologo. Celebrò la funzione religiosa il canonico Monetti, che terminò col solito fervorino di rito agli sposi, i quali probabilmente pensavano a tutt'altro.

Un largo stuolo di parenti e di amici, signore, signorine, uomini ammogliati e giovanotti da ammogliare convennero in casa Discanno a fare lieta festa agli sposi, che erano raggianti di contentezza.

Molti e splendidi i doni, fiori a profusione, telegrammi di felicitazione numerosissimi.

In una sala del palazzo era imbandita una magnifica *table à thé*, nella quale venne servito oltre il *thé* bollente, una buona tazza di cioccolatte, nonchè dolci di tutte sorta e liquori e vini squisitissimi.

Indi si passò nell'appartamento degli sposi, che trovansi nello stesso palazzo, e che è messo con elegante semplicità e buon gusto. Quivi venne distribuito a tutti gl'intervenuti, come ricordo delle nozze, un grazioso *memoriale* portante la firma degli sposi.

Ed agli sposi vogliamo giunga anche l'augurio di noi tutti della *Rassegna*, della quale Giovanni Pàstina è sempre stato un pigro sì, ma fedele collaboratore.

Le gioie della famiglia. — Il nostro carissimo amico avv. Giuseppe Protomastro è stato allietato dalla nascita di un altro figlio maschio che avrà nome Luigi Renato. Agli egregi coniugi Protomastro e al neonato i nostri auguri più felici.

Discorsi inaugurali. — Si è inaugurato nei primi giorni di questo mese l'anno giuridico alla nostra Corte d'Appello ed al nostro Tribunale. Alla prima ha letto il discorso d'inaugurazione l'illustre Sostituto Procuratore Generale cav. Luigi Ghirelli; al secondo il Sostituto Procuratore del Re sig. Carleschi. Furono entrambi applauditi.

Comitato per le feste Carnevalesche. — Ad iniziativa del Municipio venne nominato un Comitato per promuovere delle feste e degli spettacoli durante il Carnevale. Il detto Comitato ha eletto a suo presidente il sig. avv. Pasquale Vania, il quale ha pubblicato un manifesto invitante i cittadini a concorrere con tutte le loro forze a rendere possibile l'opera del Comitato, il cui scopo è di far divertire i cittadini mediante i loro proprii danari; però tutto il guadagno che ne ricaverà il Comitato sarà devoluto alla pubblica beneficenza.

Vedremo dunque il Comitato all'opera, e plaudiremo; speriamo, almeno, di poter applaudire.

Teatro. — È cominciato da alcuni giorni al nostro Comunale un corso di rappresentazioni liriche colla *Carmen*, nella quale si distinguono principalmente la signorina E. Longhi (*Carmen*) e la signorina E. Franco (*Micaela*). È da augurarsi che l'Impresa venga incoraggiata a proseguire nel suo difficile assunto.

ALDO.

PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

La Ruota, Commedia in 4 atti di SEBASTIANO ROSSI. — Santa Maria Capua Vetere, Tipografia Editrice del periodico *La Gioventù*. — Prezzo L. 1.00.

Paternale a neo-avvocato, di EUGENIO CANUDO. — Noci, tip. Cressati.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1898 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.